

PRETI DEL NUOVO MILLENNIO

Alcuni dati di una recente inchiesta italiana sui preti e sui seminaristi,
con le prime (grandi) questioni che pongono

SOMMARIO: I. IL PRETE ITALIANO, COME SI LEGGE: 1. *Il parroco, figura tipo del prete diocesano*; 2. *La vita quotidiana dei preti*; 3. *L'identità ministeriale dei preti*; 4. *La capacità di futuro dei preti*; 5. *La collocazione culturale e sociale dei preti* – II. LA FORMAZIONE DEI PRETI ITALIANI: 1. *Un modello dominante di chiamata, e la sua evoluzione*; 2. *Una possibile ipotesi interpretativa*; 3. *Un ideale sempre più incerto*; 4. *La fine del seminario minore e l'affermarsi di un pluralismo educativo*; 5. *La nuova identità del seminario maggiore*; 6. *I contenuti della formazione seminaristica*; 7. *Gli obiettivi della formazione seminaristica* – III. ALCUNE QUESTIONI FINALI: 1. *Da dove veniamo; dove siamo, dove andiamo*; 2. *Cura animarum e identità presbiterale*; 3. *Una riflessione conciliare non ancora assimilata*; 4. *Il futuro dei seminari come luoghi di formazione*

La riflessione ecclesiale sul prete è tornata ad intensificarsi in questi anni. A intensificarsi e anche a differenziarsi: ciò che si va imponendo infatti non è soltanto un fenomeno di aumento in quantità degli studi prodotti sulla figura del prete; si va delineando anche un forte aumento del grado di differenziazione degli approcci a partire dai quali la figura del prete viene oggi analizzata. Non ci si limita più ad una riflessione sistematica, di natura teologica, intorno a questa figura; dopo un periodo di latenza tornano infatti anche studi più induttivi, analisi della situazione, tentativi di comprensione di come, a partire dal vissuto, a partire dalla pratica quotidiana, l'identità presbiterale sia interessata da una evoluzione significativa e parecchio singolare¹.

¹ In questa linea si è mossa anche questa rivista, con il fascicolo «Prete: istantanee di una figura in movimento», *La Scuola Cattolica* 130 (2002) 421-569.

Dopo i primi studi, prodotti in seguito all'evento conciliare ma soprattutto in seguito alla crisi culturale del maggio '68 che anche sulla Chiesa e sulle sue figure di riferimento (preti *in primis*) stava provocando ricadute significative², un simile approccio induttivo era stato in parte abbandonato, per tornare *in auge* invece verso la fine del millennio, richiamato in vita dalla necessità di comprendere più in profondità la trasformazione (da parecchi definita crisi) non solo quantitativa ma anche qualitativa, legata alla figura, all'identità presbiterale³.

Il ridimensionamento numerico del clero, ma soprattutto l'evoluzione nel modo di autocomprendersi (e di essere compresi), nel modo di immaginare il proprio ruolo e la propria funzione dentro la Chiesa, nel modo di intendere e vivere la propria vocazione e quindi la stessa vita presbiterale come una forma di vita cristiana, sollecitano l'interesse della riflessione ecclesiale, che vede in questi fenomeni dei mutamenti della figura presbiterale non solo di superficie, ma ben più profondi. In questi ultimi anni perciò riflessione teologica, scienze sociali e scienze della religione sono tornate a sviluppare analisi, ipotesi interpretative, letture della situazione in cui si trova oggi il prete, il suo ruolo, la sua identità⁴.

² Vale la pena citare, per il loro livello di scientificità e gli stimoli contenuti, i lavori di S. BURGALASSI, *Preti in crisi? Tendenze sociologiche del clero italiano*, Esperienze, Fossano 1970 e M. BELLET, *La paura o la fede: analisi del prete*, Paoline, Roma 1968 (orig. francese 1967), ma tutto il periodo dei primi anni '70 del XX secolo conosce un pullulare di pubblicazioni che cercano di fare il punto sulla situazione del clero, sulle tensioni e le evoluzioni in atto nella figura del prete. Si moltiplicano così analisi, interpretazioni di tendenze, proiezioni sul futuro... che per la debolezza degli strumenti e il condizionamento ideologico della loro capacità interpretativa fanno invecchiare molto in fretta questo tipo di approccio alla problematica.

³ Come ho documentato in un precedente articolo su questa stessa rivista: cf L. BRESSAN, «Preti di quale Chiesa, preti per quale Chiesa», *La Scuola Cattolica* 130 (2002) 507-538.

⁴ L'inchiesta tedesca *Priester 2000* ha conosciuto uno sviluppo interpretativo nel lavoro di A. HENNERSPERGER, *Ein ein(z)iges Presbyterium. Zur Personalentwicklung von Priestern. Amtstheologische Reflexionen der Studie „Priester 2000“*, Schwabenverlag, Ostfildern 2002. Sulla scia di questa inchiesta si sono collocate anche le Chiese tedesche della Riforma, con la ricerca di C. VICTOR, *Pfarrer sein in wechselnden Gesellschaften. Eine qualitative Untersuchung zu Identität und Alltag im Pfarrerberuf*, Evangelische Verlagsanstalt, Leipzig 2005. In area francese è stata pubblicata l'interessante ricerca storica di M. SEVEGRAND, *Vers une église sans prêtres. La crise du clergé séculier en France (1945-1978)*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2004. In area inglese è apparsa la ricerca di S. LOUDEN - J.F. LESLIE, *The Naked Parish Priest: what Priests really think they're doing. A survey among Roman Catholic parish Clergy in England and Wales*, Continuum, New York 2003.

È in questo contesto che si inquadra l'interesse mostrato in questi ultimi anni dalla CEI verso il suo clero, verso i preti italiani, la loro condizione, il loro ministero, la loro identità. Così, anche in Italia ha preso avvio una serie di studi e di ricerche che fanno da supporto a questo interesse⁵; una serie che in questi ultimi mesi si è arricchita di una tappa ulteriore, grazie ad una nuova inchiesta i cui risultati sono stati consegnati ai vescovi italiani, durante le loro due ultime Assemblee⁶.

Il presente saggio, più che essere una rilettura completa ed esauritiva dei risultati di questa ricerca, compito che i due curatori dell'inchiesta (L. Diotallevi, oltre al sottoscritto) intendono affidare ad una prossima pubblicazione scientifica, vuole piuttosto essere una prima presa d'atto, un primo commento a voce alta, una prima reazione suscitata dal confronto con alcuni dati capaci di far sorgere domande e di stimolare riflessioni⁷. È lo stesso carattere della rivista ad aver suggerito l'idea di condividere queste prime impressioni: sorte proprio dal confronto tra questi dati e la realtà ecclesiale dentro la quale vivo la mia fede e svolgo il mio ministero, sono indirizzate anzitutto a coloro che sono stati chiamati a fare del seminario e della formazione dei futuri presbiteri il loro primo impegno, il compito principale e prioritario del loro ministero presbiterale.

Ho pensato di dare una prima organizzazione a questi pensieri strutturandoli in questo modo: in un primo punto presenterò alcune fotografie dell'identità presbiterale in generale, come emerge dall'inchiesta; in un secondo punto mi soffermerò in modo più dettagliato sull'analisi del momento della formazione al presbiterato, così come

⁵ F. GARELLI (ed.), *Sfide per la Chiesa del nuovo secolo. Indagine sul clero in Italia*, Il Mulino, Bologna 2003; L. DIOTALLEVI, *La parabola del clero. Uno sguardo socio-demografico sui sacerdoti diocesani in Italia*, Fondazione Agnelli, Torino 2005.

⁶ Questa inchiesta aveva come compito di studiare la trasformazione del ruolo del prete [la figura e il contenuto della *cura animarum*, sia da parte dell'istituzione, che della cultura e degli individui] e quindi la modificazione dell'identità presbiterale a partire dalle sue variabili organizzative, dal suo esercizio. Si sono indagati questi campi: a) la biografia religiosa precedente l'ingresso in seminario; b) la formazione al ministero; c) le esperienze pastorali; d) l'idea di ministero; e) l'identificazione con il ruolo; f) dimensioni di cultura socio-politica. I soggetti indagati: 650 preti diocesani, più di 1000 seminaristi, secondo un campione che rispecchiasse la media nazionale (dati ICSC). L'inchiesta ha assunto come oggetto di analisi soltanto il clero secolare.

⁷ Sfrutto l'occasione di questo articolo per organizzare e approfondire ulteriormente riflessioni che mi è capitato di esprimere già in maniera più succinta e anche meno ordinata in due presentazioni dell'inchiesta fatte in questi ultimi mesi, a Milano e a Palermo.

è fotografata dai risultati dell'inchiesta. In un terzo punto finale aggiungerò alcune riflessioni più sintetiche e di prospettiva. Un'ultima premessa: devo parecchie di queste riflessioni al confronto intenso e diretto con il prof. G. Routhier, che ha partecipato in modo attivo e stimolante al lavoro di lettura e di interpretazione dei dati.

I. IL PRETE ITALIANO, COME SI LEGGE

1. *Il parroco, figura tipo del prete diocesano*

La figura del parroco rimane la dominante nel costruire l'identità del prete diocesano italiano attuale. I risultati dell'inchiesta permettono di costruire una possibile tipologia: un terzo degli intervistati è parroco e basta; un altro terzo è parroco, ma non solo; un prete su cinque è viceparroco con anche altri incarichi; un prete su dieci infine ha incarichi ministeriali slegati dal territorio.

L'inchiesta fornisce altri dati capaci di confermare la centralità della figura del parroco: il 74% di chi ha un solo incarico è parroco; il 50% di coloro che si dichiarano parroci vive solo quel ministero, senza altri uffici. L'ufficio del parroco si presenta così come l'unico incarico ad essere affidato da solo in così alta percentuale (dei viceparroci, ad esempio, solo il 38% fa soltanto il viceparroco; solo l'8% dei cappellani fa solo il cappellano; solo il 9% dei professori di teologia può vivere lo studio e l'insegnamento come il proprio unico ministero). Tuttavia, in modo simmetrico questo dato afferma che attualmente alla metà dei parroci italiani è chiesto di conciliare questo impegno ministeriale con altri incarichi (con tutte le difficoltà del caso, soprattutto nel coordinare tempi, momenti di recupero, possibilità di aggiornamento, salvaguardia dei ritmi della propria vita personale...).

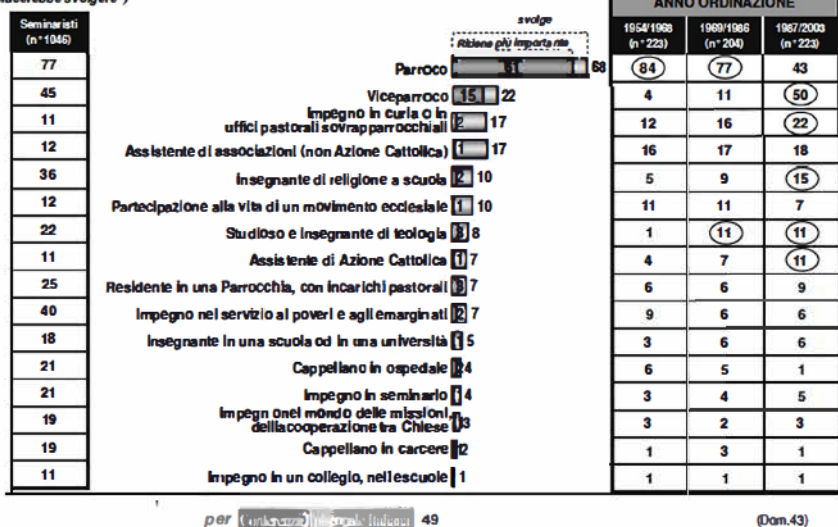
Un'ultima annotazione: l'analisi attenta della tavola 49 permette di osservare come la figura del parroco sia molto più centrale e dominante nel determinare l'identità del prete di quanto i seminaristi si aspetterebbero, viste le percentuali abbastanza alte attribuite a forme di ministero extraparrochiale, forme che poi non trovano conferma nella realtà dei fatti: la fotografia dell'identità presbiterale che ci fornisce la realtà è molto più schiacciata sulla figura del parroco di quanto l'immaginazione dei futuri preti si aspetta, o vorrebbe.

"Quali dei seguenti tipi di ministero pastorale Le è affidato in questo momento?"
"Tra questi incarichi, quale sente il più importante?"

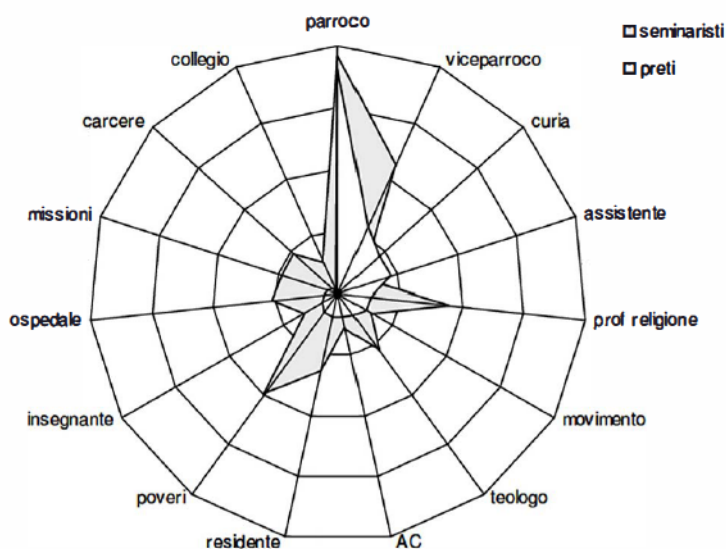
(Incarichi che gli
"piacerebbe svolgere")

(Base: totale presbiteri intervistati, n=650)

(valori relativi al "ritorno più importante")



Una ricollocazione dei dati in un grafico a tela di ragno permette di cogliere con maggiore facilità questa disparità tra attese dei seminaristi e fotografia del presente, nell'immaginare le forme ministeriali attraverso le quali vivere la propria identità presbiterale:

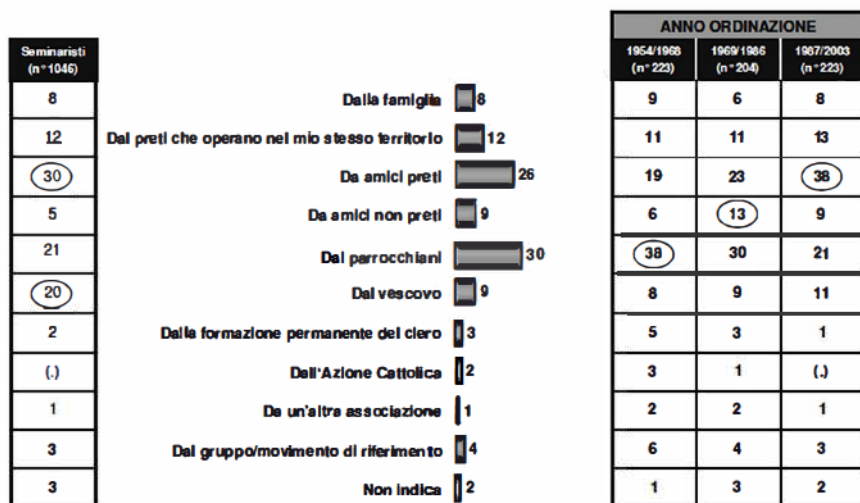


A questa figura dominante dell'identità presbiterale (il ministero del parroco) si accede in modo diverso: al Centro ed al Sud più del 40% dei sacerdoti è divenuto parroco entro i 35 anni d'età, al Nord meno del 30%. È lecito immaginare che una simile diversità in ingresso possa essere indice di un modo diverso di intendere questa figura, il suo ruolo, il suo funzionamento simbolico. Infine, la figura del parroco esercita questo suo carattere dominante anche sul modo di immaginare la conclusione della propria vita ministeriale: la maggior parte dei preti si immagina, si aspetta di concludere la propria vita vedendo magari ridotto l'impegno pastorale diretto, ma senza abbandonare questo contesto (sono poco segnalate forme di "ritiro").

Tutti questi elementi portano a comprendere come la figura del parroco sia un forte punto di identificazione, ovvero una figura istituzionale in grado di sorreggere anche da sola le singole identità personali, coprendone debolezze, fatiche e fragilità: la figura del parroco funziona come fonte di identificazione capace di dare un ruolo e una "consistenza" all'identità del singolo prete, anche in assenza di altre relazioni che la sostengano. Una simile riflessione sembra in parte confermata dalla lettura della tavola 88, che permette di costruire la rete di relazioni che fa da sostegno alla vita ministeriale del prete italiano dei nostri giorni.

**"Nella sua vita ministeriale,
da chi ritiene di aver ricevuto o di ricevere l'appoggio maggiore?"**

(Base: totale presbiteri intervistati, n=650)



Se letta in prospettiva diacronica (evidenziando l'evoluzione delle risposte date dai più giovani e dai seminaristi, rispetto ai preti anziani), si può osservare un relativo impoverimento delle reti di relazione costruite dai preti nel loro ministero parrocchiale. A fronte di questa relativa povertà di relazioni orizzontali denunciate, possiamo affermare che ci troviamo in presenza di un "carisma di funzione" utilizzato come fonte di legittimazione e punto di appoggio della propria identità personale: il ruolo del parroco è il principale ingrediente, è il maggiore fornitore di energia per i singoli preti, che vedono in questa loro funzione un sicuro punto di ancoraggio di fronte ai tentativi molto più faticosi e incerti di trovare collocazione dentro il tessuto sociale più ampio. Il prete si sente a casa sua in parrocchia, come nel modello classico, evidenziando una maggiore fiducia nella capacità di sostegno esercitata dalle strutture istituzionali e dal ruolo sacrale di questo ministero, più che lavorare per la conquista di questo sostegno dentro lo spazio di relazioni paritetiche. Ai rischi di solitudine e alle fatiche nella costruzione di reti di relazioni significative (dentro le quali condividere la propria fede), si reagisce sviluppando una identità fortemente ancorata al ruolo che si è chiamati a rivestire. Con tutte le conseguenze del caso.

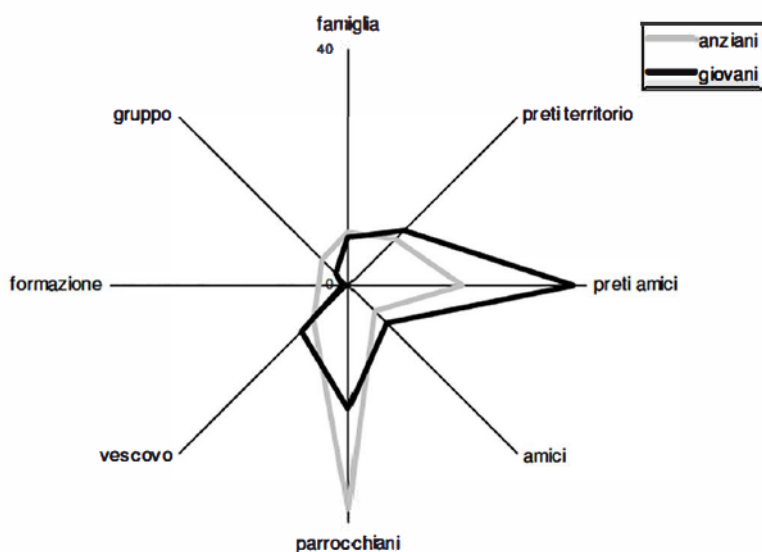
2. La vita quotidiana dei preti

Sostanzialmente solo un prete su quattro vive la situazione classica (prete con domestica o familiare); è molto accentuato invece il fenomeno dei preti soli (quasi il 40%). Per la gestione della casa e il vitto non si ricorre a forme di aiuto professionale e remunerate, si preferisce fare affidamento sul volontariato. Il Centro Italia mostra una organizzazione ecclesiastica sostanzialmente diversa e molto più articolata rispetto al resto del paese. Emerge, anche se come fenomeno minoritario, l'appello a forme di vita comune tra i preti; dato che invece risulta molto più presente e accentuato tra i seminaristi: un seminarista su tre vorrebbe vivere da prete in una comunità sacerdotale.

Le condizioni quotidiane di vita decidono molto dello stile del prete: il dove mangia e il con chi mangia influenzano in concreto anche altri momenti della vita presbiterale e non possono quindi non avere ricadute sul suo concetto di presbiterio, sulla vicinanza più o meno percepita nei confronti del vescovo. Non è un caso se nella tavola 88 riportata poco sopra i preti dichiarino che nel costruire le reti di rela-

zioni affettive di sostegno e di identificazione, c'è poco spazio per la famiglia e per il vescovo. Il dato che vede la maggior parte dei parroci abitare nella parrocchia in cui esercitano il loro ministero (il 72% vive questa situazione) è invece ben fotografato: un prete su tre si sente appoggiato e sostenuto dai propri parrocchiani, segno che la vicinanza fisica genera anche relazioni di condivisione e di sostegno.

La solitudine, l'indipendenza e l'autonomia in cui un prete è lasciato nel momento in cui è chiamato ad impostare (e in seguito a gestire) i ritmi della sua vita personale mostra poi una seconda conseguenza: diviene il luogo in cui è possibile fotografare l'evoluzione in atto nel modo di intendere la propria vita quotidiana, che sembra orientarsi sempre più verso il modello della vita religiosa. Contano di meno i legami con i parrocchiani (dal 38 al 21%), raddoppiano i legami tra preti amici (dal 19 al 38%). Una trascrizione dei risultati della tavola in un grafico a tela di ragno è in grado di mostrarci anche ad occhio nudo l'evoluzione nel vivere le proprie relazioni in atto nel presbiterio, tra anziani e giovani:



La stessa tendenza è riscontrabile nel modo di immaginare le proprie vacanze: aumentano di molto, quasi raddoppiano, i preti che affermano di trascorrere questo momento di riposo con altri amici preti, a scapito di coloro che invece vivono questo periodo con i propri parrocchiani (giovani o adulti). Seminaristi che chiedono la vita co-

mune, preti che si sentono sostenuti soltanto da altri preti amici (e non dai preti con cui condividono l'azione pastorale), preti che pensano di fare le vacanze tra preti: stiamo indirizzandoci verso una trasformazione del clero secolare in clero regolare? Come leggere queste trasformazioni in riferimento ai rapporti parroco – parrocchiani e prete – presbiterio locale, costitutivi del suo ruolo?

3. L'identità ministeriale dei preti

Chiamati a proiettare nel futuro il loro ministero, i preti e i seminaristi mostrano in modo chiaro i punti fondamentali della loro identità presbiterale: il loro compito consiste nel mantenere un rapporto con la gente (figura di un cristianesimo popolare), chiamato a gestire anzitutto la dimensione religiosa di questo popolo loro affidato, anche con strumenti semplici. Come mostrano i risultati della tavola 76, il dato che attraversa la curva delle età senza variazione è proprio quello che afferma questo legame popolare del prete e questo suo compito religioso. È forte anche la certezza che il ruolo del parroco ha molte possibilità di essere continuato. Anche lo spazio per la carità è presente, in modo abbastanza significativo, mentre è decisamente sottovalutato il compito istituzionale che al ruolo presbiterale è connesso.

“Immagini la Chiesa Italiana tra 30 anni: quale sarà, secondo Lei, la principale funzione del prete?”

(Base: totale presbiteri intervistati, n=650)



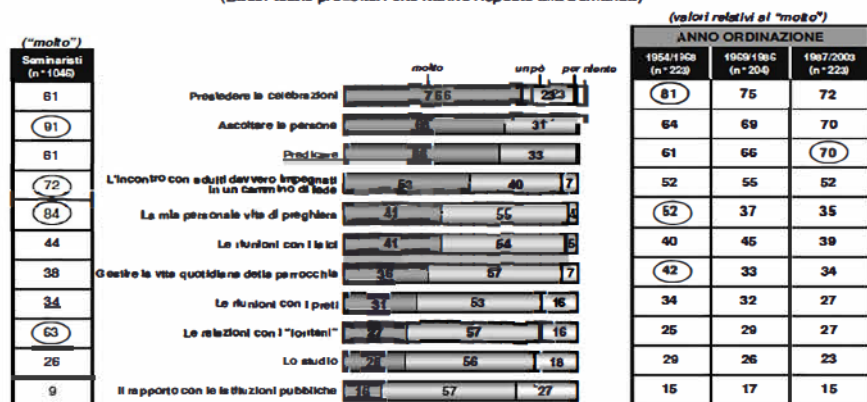
Nell'immaginare il loro ruolo nel futuro, i preti hanno anche un'altra certezza: sono sicuri (82%, percentuale simile anche presso i seminaristi) che una eventuale riduzione del loro ministero ad un ruolo solamente liturgico-sacrale sia un impoverimento da evitare. Sostanzialmente, pur con opportune variazioni si continuerà ad essere parroci come oggi. Anche perché, dall'incrocio con altre risposte, la figura del parroco si conferma come la figura più equilibrata, meno portata al pessimismo e più aperta nel leggere i cambiamenti. È anche quella che segnala maggiore volontà di aggiornamento.

Nel leggere e valutare il loro ritmo di vita attuale i preti danno del ministero presbiterale una descrizione abbastanza armonica, che prevede momenti personali (preghiera, preparazione della pastorale, e in modo minore lo studio), momenti istituzionali (presidenza della liturgia, catechesi, con minor entusiasmo riunioni coi laici e coi preti, in modo quasi assente la gestione organizzativa della parrocchia), momenti dedicati alle relazioni brevi (colloqui coi parrocchiani, direzione spirituale). Desiderano vedere aumentato il tempo dedicato alla preghiera personale, allo studio, ai colloqui con la gente, e in modo minore anche il tempo libero.

I dati sembrano portarci a pensare che i preti si stanno orientando verso un esercizio del loro ministero più personale e spontaneo. Destano minore adesione i compiti ministeriali tradizionali e istituzionali, che hanno come destinatario il popolo, sostituiti sempre più da forme di azione pastorale che fanno riferimento alle capacità e al-

"Quanto è soddisfatto del modo concreto in cui si realizza ciascuno dei seguenti aspetti della sua vita sacerdotale?"

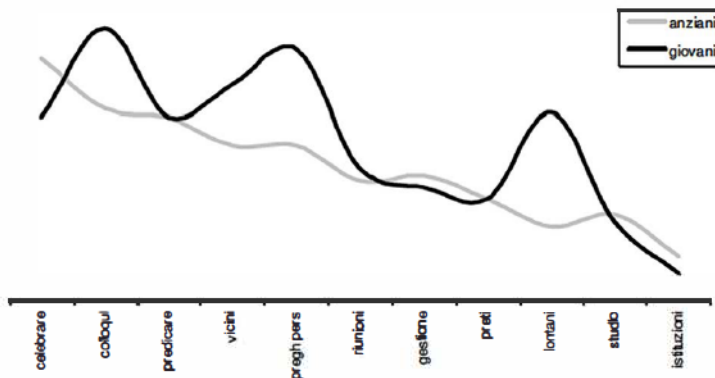
(Base: totale presbiteri che hanno risposto alla domanda)



le sensibilità del singolo prete, più libero di giocare in relazioni brevi e secondo tempi decisi dall'individuo.

La tavola 87, riportata appena sopra, ci mostra che, chiamati a dichiarare il grado di soddisfazione rispetto alle azioni pastorali che li impegnano nel presente, più del 60% dei preti si dice soddisfatto dal presiedere le celebrazioni, ascoltare le persone, predicare; meno del 40% dalla gestione quotidiana della parrocchia, dalle riunioni con i preti, dalle relazioni con i lontani, dal proprio studio, dal rapporto con le istituzioni pubbliche. Questo dato conferma quanto avevamo appena rilevato: è in atto una tendenza verso una percezione meno tradizionale/istituzionale e più spontanea/carismatica del ruolo del prete oggi.

A conferma di questa impressione si può registrare l'evoluzione in atto nel modo di vivere da parte dei preti il proprio impegno ministeriale. È possibile, infatti, osservando con attenzione le risposte, registrare una sorta di duplice tipologia, di una duplice figura del prete soddisfatto: un primo gruppo di preti (quelli più anziani) che si sente soddisfatto dalle azioni classiche e istituzionali, che vedono come destinatario il popolo nel suo insieme e come strumenti le azioni tradizionali della *cura animarum*; un secondo gruppo di preti (identificabile con le tendenze che emergono tra i più giovani) che invece vede come destinatario gruppi particolari e come strumento le azioni volte a creare relazioni, comunione, partecipazione, inserzione dentro la rete sociale più ampia. Una trascrizione dei dati in un grafico a linee permette di osservare anche visivamente il fenomeno: a fronte di una posizione del clero anziano che si mostra come un *continuum*, una traduzione lineare della figura classica, la posizione dei giovani appare come un tentativo continuo di variazione (una serie di dossi inseriti su questa figura).



In una lettura complessiva della sezione, il modello di prete che sembra emergere vede l'identità presbiterale al centro di due tipi di relazioni: una di legittimazione, che viene dal vescovo (il 60% dei preti si vede legittimato nel proprio ministero dal vescovo, il restante 40% prende questa legittimazione da altre fonti: parrocchiani, movimenti, se stesso...), una di identificazione dei propri destinatari (che ha come punto di partenza la destinazione universale, ma vede emergere come tendenza una destinazione verso gruppi più specifici e relazioni brevi). Il vescovo è visto in misura molto minore anche come fonte di sostegno del ministero (dal 60 si scende all'8%). La ricerca di legittimazione da parte del prete mostra una figura che si sta aprendo alla dimensione ecclesiologicala (il 5% si sente legittimato dalla comunità, il 30% dai collaboratori, dai laici più vicini; solo il 4% si ritiene autofondato, rimandando al legame diretto con Cristo pastore).

Nel descrivere e nell'immaginare lo spazio di collaborazione coi laici, emerge un dato ambivalente: riconoscimento del ruolo teorico della collaborazione e dell'ascolto (il valore del consiglio pastorale, ad esempio), poca valorizzazione nella pratica di forme di collaborazione. Si tende a condividere con i laici le attività cui si attribuisce minore importanza. Sempre a livello di collaborazione, i preti mostrano di vivere il presbiterio secondo canali affettivi: discutono e condividono decisioni pastorali con i preti loro amici più che con il presbiterio locale o diocesano.

4. La capacità di futuro dei preti

I preti elaborano una interpretazione del cambiamento in atto dentro la Chiesa secondo una linea della continuità: sono convinti che il modello di Chiesa che li ha generati continui nel tempo senza grossi scossoni. Tre su quattro sono convinti che tra 30 anni ci saranno ancora le parrocchie come le conosciamo oggi, anche se diminuite di numero; sono convinti che il loro compito in parrocchia sia di sostenere e accompagnare tutti indistintamente, non selezionando, non creando gruppi particolari. Dimostrano di avere della parrocchia una idea territoriale e popolare (due preti su tre), anche se un prete su quattro ritiene che occorra rivedere questa convinzione, limitando la definizione di parrocchia al gruppo di coloro che si identificano con la pratica cristiana (i cosiddetti vicini).

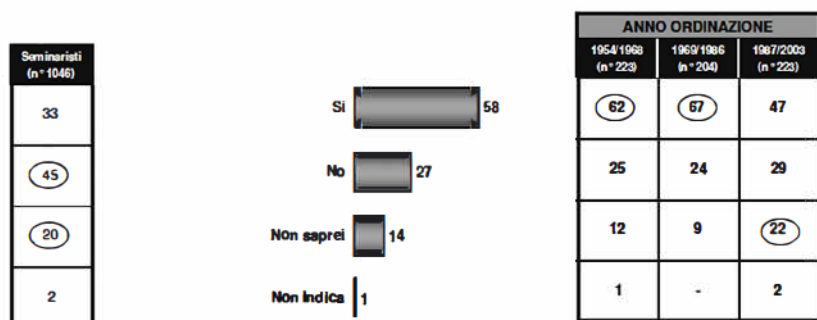
I preti si mostrano più incerti nel valutare la tenuta del cattolicesimo popolare in riferimento alla gente: un terzo (il 37%) dei preti ri-

tiene che tra 30 anni i bambini saranno battezzati per la maggior parte nei primi mesi di vita come oggi, un altro terzo (il 38%) sostiene di no, che non ci sarà più questa figura di cristianesimo, il 25% si dichiara incerto. E i seminaristi si distribuiscono in un modo simile, se possibile ancora più equilibrato: il 35% è per il battesimo nei primi mesi, il 34% no, il 31% incerto.

I preti dimostrano una buona dose di autostima: nove su dieci sono convinti che il loro ruolo sia ritenuto utile dalla gente, e la loro figura sia anche un buono strumento di richiamo e di comunicazione del volto di Dio agli altri. Nonostante le difficoltà, i preti mostrano dunque un morale alto. Sono talmente convinti della loro identità ministeriale da vederla difficilmente comparabile con altre professioni o ruoli sociali: può al massimo avvicinarsi alla professione dell'insegnante e al suo compito educativo, ma solo una minoranza sceglie questa similitudine. Per i più il prete non è comparabile con alcun altro lavoro o professione. I preti sono però pessimisti quando si tratta di dare una stima sul rispetto che la gente ha nei confronti della loro figura: quasi la metà è convinta che questo rispetto sia diminuito negli ultimi decenni, e non di poco. Il paragone, fissato sugli anni '70, stupisce, visto che nella realtà il ruolo del prete, a partire da quel momento, è visto in crescita, e la sua stima aumentare. Il pessimismo sopra accennato comunque cresce di parecchio tra le leve più giovani: dal 30% dei sessantenni convinti che la gente nutra nei loro confronti nessuna stima si passa al 62% dei seminaristi. I preti si dicono soddisfatti (perfino anche un po' orgogliosi) della scelta vocazionale fatta, pur se hanno conosciuto momenti di crisi (38%). Sono convinti che la vocazione li ha fatti maturare (80%); non vivono in modo tragico la loro scelta, non vi vedono rinunce o obblighi insostenibili, la vedono impegnativa e difficile come altre scelte di vita, come mostra la tavola 91, riportata a pagina seguente.

"Alcuni dicono che la vita presbiteriale non sia più pesante di altre forme di vita cristiana. Lei è d'accordo con questa affermazione?"

(Base: totale presbiteri intervistati, n=650)



(Dom.71)

per Conferenza Episcopale Italiana 91

(Dom.79)

I seminaristi si dimostrano al riguardo più prudenti: il 65% è convinto che fare il prete oggi sia una scelta più impegnativa e pesante di altre. I preti sono sicuri del loro futuro: non abbandoneranno mai la vita presbiteriale (70%). Questa sicurezza però si indebolisce diminuendo l'età: si va dall'80% dei sessantenni al 58% dei preti giovani e al 53% dei seminaristi (25 punti in meno, più di un quarto delle persone). Mentre la convinzione che su simili questioni non si possono fare previsioni passa dal 7% dei sessantenni al 23% dei preti giovani, al 32% dei seminaristi (percentuale più che quadruplicata). Sempre i seminaristi, di fronte alla domanda secca «una volta diventato prete, si aspetta di dover affrontare momenti di forte crisi» rispondono il 61% in modo affermativo, il 5% in modo negativo, il 32% indicando di non sapere. Segnale di uno sguardo sul futuro molto meno ottimista di quello dei loro confratelli più anziani, dato sul quale la formazione dovrà riflettere con attenzione.

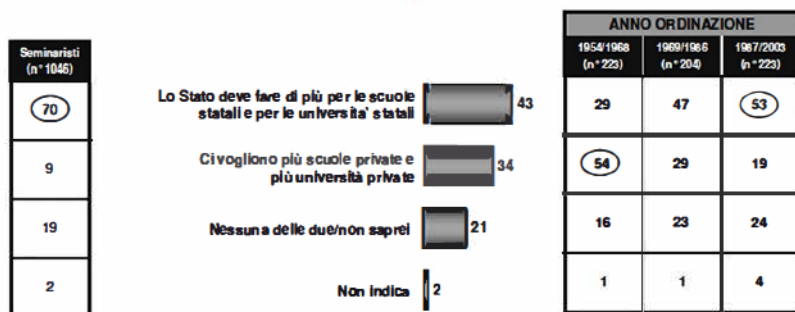
5. La collocazione culturale e sociale dei preti

Come la maggior parte dei cattolici praticanti regolari, i sacerdoti ed i seminaristi si mostrano piuttosto contrari ai processi di modernizzazione economica, ovvero al passaggio ad una economia in cui

conti meno lo "Stato" e di più le istituzioni dei mercati. Le domande dedicate al tema della istruzione (tavola 100) e al servizio sanitario (tavola 102), al riguardo sono molto chiare:

"Consideri ora il caso del sistema dell'istruzione e della ricerca scientifica del nostro paese. Secondo Lei in Italia:

(Base: totale presbiteri intervistati, n=650)



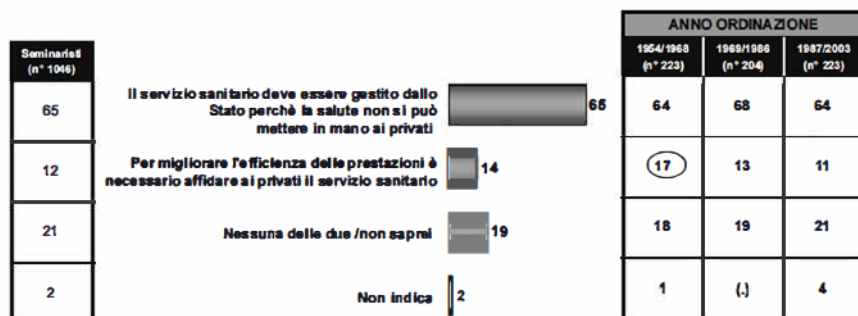
(Dom.79)

per Conferenza Episcopale Italiana 100

(Dom.87)

"Consideri ora il caso del servizio sanitario. Con quale fra queste due affermazioni Lei è più d'accordo?"

(Base: totale presbiteri intervistati, n=650)



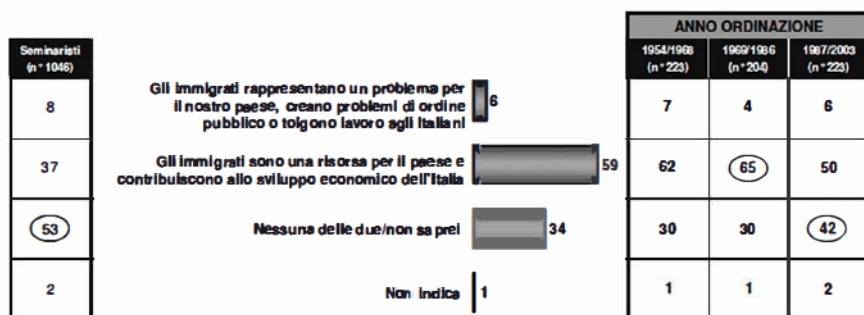
(Dom. 81) EURISKO per Conferenza Episcopale Italiana 102

(Dom.89)

Distaccandosi dalla folla dei soli praticanti, e identificandosi invece con quei cristiani che frequentano associazioni e, all'esterno e in modo indipendente dalla fede professata, con la maggior parte degli italiani con elevati titoli di studio, sacerdoti e seminaristi sono invece più disponibili ad accettare elementi di modernizzazione sociale: si manifestano più aperti verso gli immigrati, preferiscono che la crisi della giustizia sia affrontata in termini di miglioramento delle procedure e non di inasprimento delle pene. Ovvero, su questo secondo versante, i preti e i seminaristi si mostrano in controtendenza rispetto alla maggioranza dei cattolici, come mostra in modo chiaro il giudizio da loro elaborato sul problema della immigrazione (si veda la tavola 94: la posizione dei preti più giovani e dei seminaristi mostra in termini di erosione e di incertezza l'influsso esercitato sul clero dall'attuale cultura dominante):

“Parliamo ora di immigrazione, con quale fra queste due affermazioni Lei è più d'accordo?”

(Base: totale presbiteri intervistati, n=650)



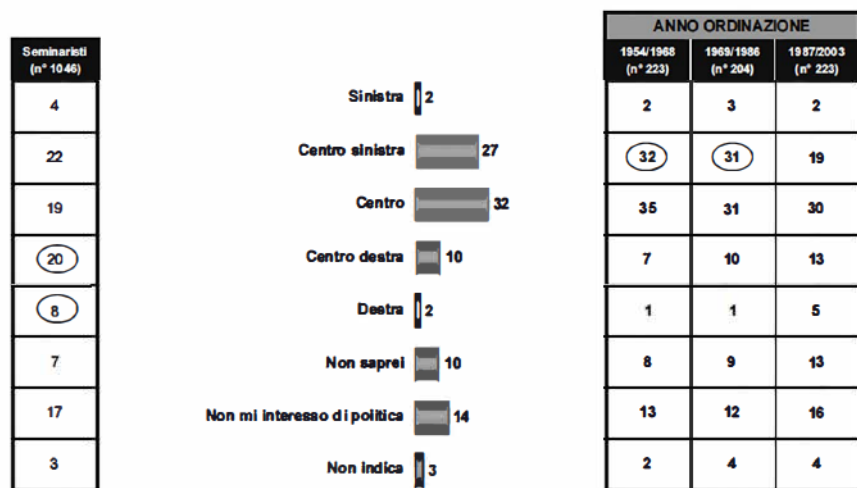
Rispetto alla componente della opinione pubblica italiana dotata di più elevati titoli di studio, sacerdoti e seminaristi si distinguono per una molto minore “fiducia positivista” nei confronti della scienza e per la molto più diffusa convinzione che il modello di famiglia tradizionale per i cattolici debba essere tutelato anche dalla legislazione pubblica.

Nell'immaginare il loro ministero e la figura della Chiesa non si mostrano eccessivamente pauperisti, tuttavia più pauperisti della gente che li circonda.

Infine, sacerdoti e seminaristi appaiono individui dotati di un orientamento politico soggettivo (e quindi non come corpo sociale) piuttosto preciso e stabile, anche in termini elettorali; e, senza assolutamente confondere questo dato con il precedente, prevalgono coloro che si autocollocano al "centro" o al "centro-sinistra" lungo il continuum destra/sinistra. Anche se, distribuiti per età, questa collocazione conosce varianti significative: i preti maturi verso il centro-sinistra, i più giovani sono quelli che rimpolpano la posizione del centro-destra, come mostra la tavola 108.

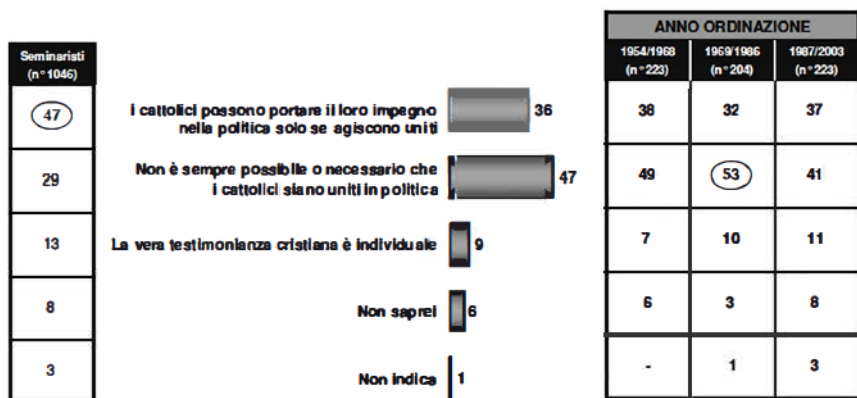
**"In politica molti parlano di "destra" e di "sinistra".
Lei come definirebbe il suo orientamento politico?"**

(Base: totale presbiteri intervistati, n=650)



Anche il giudizio elaborato sulla necessità della presenza dei cattolici in politica si muove in modo analogo, conosce variazioni significative legate all'età e alla collocazione geografica, come mostra la tavola 107.

"Esistono, e sono esistiti, nel nostro paese partiti "cattolici". Secondo Lei:"
 (Base: totale presbiteri intervistati, n=650)



(Dom.86)

per Conferenza Episcopale Italiana 107

(Dom.94)

II. LA FORMAZIONE DEI PRETI ITALIANI

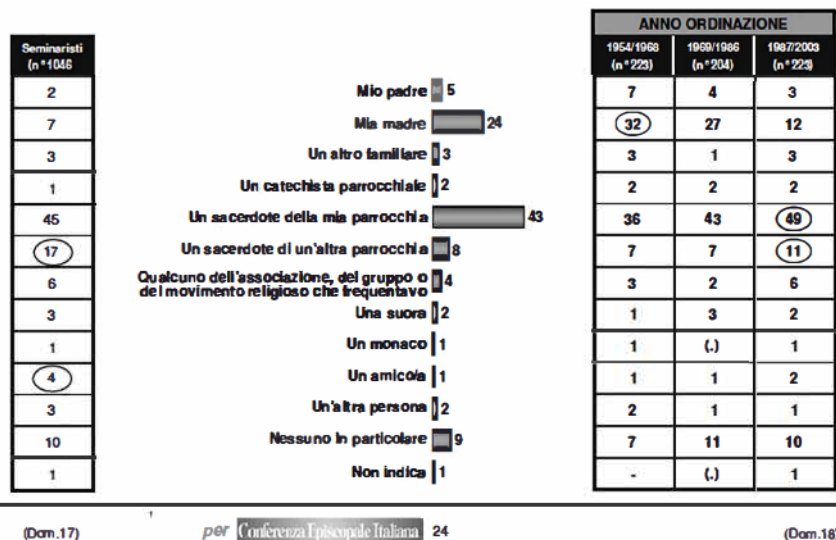
1. Un modello dominante di chiamata, e la sua evoluzione

Passiamo ora ad analizzare la parte dell'inchiesta che ha cercato di fotografare il momento della nascita della vocazione al presbiterato e il suo cammino di formazione. Dai dati è emerso quello che potremmo definire come il modello tipo della figura della chiamata: religiosità dei genitori decisamente sopra la media, lunga stabilità del legame coniugale, famiglia con più figli, influsso della madre sul figlio, presenza di una figura autorevole di sacerdote (parroco). Già senza bisogno di vedere in dettaglio le tendenze dei risultati rilevati, si intuisce immediatamente perché un simile modello appare destinato al tramonto.

Se invece si sceglie di leggere i dati più nel dettaglio: la tavola 24, che ci permette di capire chi (la persona che) ha giocato un ruolo decisivo nella crescita religiosa dei candidati al presbiterato, presenta una erosione costante e significativa del ruolo della famiglia (del ruolo della madre, soprattutto), del catechista parrocchiale, e anche un leggero arretramento del ruolo del prete della parrocchia. Allo stesso tempo, i legami di tipo elettivo giocano un ruolo sempre più

importante: un prete di un'altra parrocchia, qualcuno che appartiene al gruppo o al movimento religioso frequentato, un amico (dati che dall'11% del 1954-68 salgono al 27%).

**“Quale è stata la persona più importante
per il suo cammino di crescita religiosa sino all'entrata in seminario?”**
(Base: totale presbiteri intervistati, n=650)

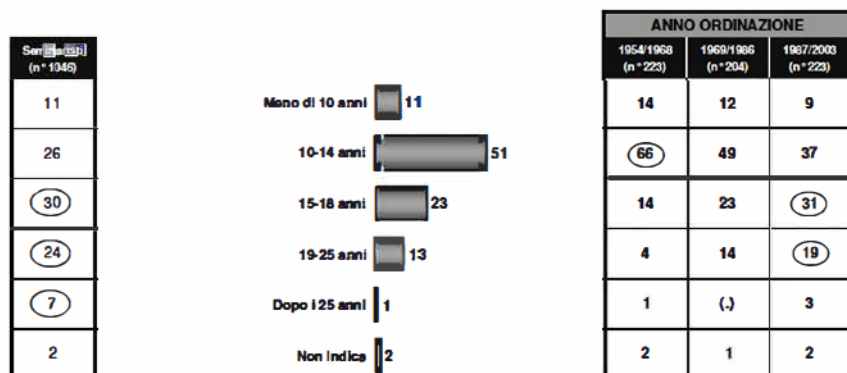


L'evoluzione di questo modello dominante è legata poi ad un altro dato macroscopico: il sempre maggiore "ritardo" nella percezione e nell'elaborazione della chiamata. L'evoluzione della curva anagrafica vocazionale (il momento della percezione della chiamata, il momento della scelta definitiva) è chiaro e significativo: la nascita della vocazione è sempre meno legata al momento dell'infanzia. Come mostra in modo incontestabile la tavola 26, è sempre meno precoce il momento in cui si pensa di diventare preti, pensiero che si situa ormai tra i 15 e i 25 anni per i seminaristi, quando invece i preti ordinati tra il 1954 il 1968 lo situavano tra 10 e 14 anni, se non prima. Tra i preti anziani, l'80% (quattro preti su cinque!) dichiara di aver percepito la chiamata vocazionale nella fanciullezza, legandola così al percorso dell'iniziazione cristiana, della formazione della propria identità di fede; tra i seminaristi odierni il 61% (tre su cinque) colloca questa prima percezione nell'adolescenza, spingendo questo confine temporale sempre più verso l'alto: nella tarda adolescenza e nella giovinezza. Un simile dato, una evoluzione così accentuata, non può non esercitare influssi forti e significativi, come vedremo più avanti, sulle istituzioni dedicate

alla cura e alla maturazione di questa chiamata (i seminari minori, che proprio per queste ragioni negli stessi anni conoscono un destino difficilmente arrestabile); e di conseguenza non può che spingere l'azione ecclesiale dedicata alla ricerca e alla chiamata di vocazioni al presbiterato (la pastorale vocazionale) ad una seria riflessione e ad una revisione di molte delle sue pratiche e dei suoi obiettivi.

"Grosso modo a quale età ha avvertito per la prima volta la chiamata al sacerdozio?"

(Base: totale presbiteri intervistati, n=650)



(Dom.19)

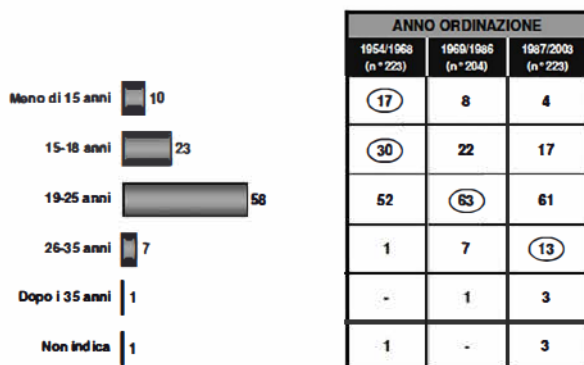
per Conferenza Episcopale Italiana 26

(Dom.20)

Riguardo poi al momento della scelta definitiva, che d'abitudine (47% dei casi) veniva presa prima dei 18 anni di età dai preti prima del 1968, ora invece viene presa nel 75% dei casi e più dopo i 19 anni (piuttosto molto probabilmente verso i 25), se non addirittura dopo i 25 anni. Come mostra chiaramente la tavola 27:

"A quale età ha preso la decisione definitiva di divenire sacerdote?"

(Base: totale presbiteri intervistati, n=650)



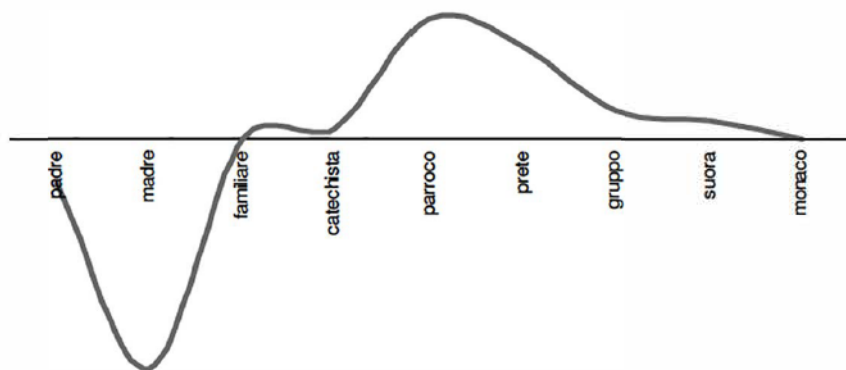
Questo fenomeno, se da un lato spiega la ragione del crollo della famiglia come figura di sostegno nel percorso vocazionale, dall'altro accentua la tendenza al protagonismo da parte dei singoli nella costruzione del contesto e del percorso della propria chiamata. Così, anche i valori che restano invariati (il riferimento alla figura del parroco, ad esempio) assumono un significato nuovo: il singolo è sempre più regista della rete di relazioni che lo conduce ad identificare la propria vocazione; e allo stesso tempo sembra mostrare l'intenzione di staccare questo momento di verifica dal tessuto istituzionale tradizionale della Chiesa (si potrebbe leggere così il dato che vede l'affermarsi della tendenza ad individuare nuove figure di riferimento, altri preti ad esempio, rispetto a quelle istituzionali ufficiali. Sono sempre più i legami elettivi – amici, seminaristi o no; gruppi – a giocare un ruolo determinante, che sostituisce via via il ruolo giocato dalle figure istituzionali, come mostra la tavola 38 che vedremo più avanti).

2. Una possibile ipotesi interpretativa

È interessante a questo punto riportare (per assumerla) una ipotesi interpretativa avanzata da G. Routhier: il processo di evoluzione in atto nel modello dominante, nel modello tipo della figura della

chiamata, può essere spiegato se confrontato con un analogo processo sociale, ovvero con l'apparizione nello stesso periodo di una nuova età della vita, l'età giovanile, gli anni della gioventù. Se il periodo del dopoguerra aveva visto apparire l'adolescenza come età della vita (e non a caso questa età della vita coincide con il momento della scelta vocazionale dei preti ordinati tra il 1954 e il 1968), dal '68 in poi assistiamo alla nascita di una nuova età della vita: l'età giovanile. Un simile dato, come vedremo più avanti, non è senza conseguenze per tutto il sistema formativo della vocazione presbiterale (il seminario); prima ancora, come si può facilmente indovinare, un simile dato non è nemmeno senza conseguenze per la pastorale vocazionale.

Commentando alla luce di questa ipotesi i dati della tavola 24, si possono meglio comprendere le ragioni che stanno dietro la trasformazione del ruolo delle due principali figure di primari promotori vocazionali, la madre e il parroco. Nel periodo di tempo che intercorre tra i sacerdoti più anziani ed i seminaristi (passando per le due fasce intermedie di clero) la madre scende dal 32% al 7%; il parroco od un sacerdote della propria parrocchia sale dal 36% al 45%. Dunque cresce il peso del reclutamento specializzato e cala quello direttamente derivante dalla socializzazione primaria. Una ritrascrizione di questa evoluzione in un grafico a linee è in grado di dare più rilievo al cambiamento in atto:



La frequenza della parrocchia nella adolescenza è un altro indice in grado di confermare la tendenza in atto, l'evoluzione del modello dominante: dal 98% dei sacerdoti più anziani si passa al 94% dei seminaristi, che però nella risposta "spesso" scendono all'89% e al 75%

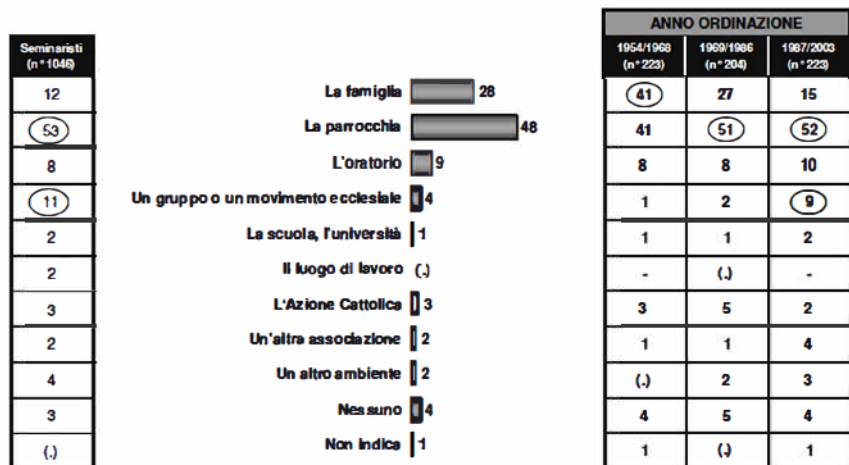
dei casi. L'ambiente che più ha influito sulla vocazione è stato la famiglia nel 41% dei casi per i sacerdoti più anziani e la parrocchia per il 41% degli stessi, mentre per i seminaristi il primo valore scende al 12% ed il secondo sale al 53%. Lentamente si sta formando una minoranza consistente (passata dal 7% dei preti anziani al 17% dei seminaristi) di vocazioni maturate nella relazione con un singolo prete estraneo alla propria parrocchia.

Il dato in controtendenza che riguarda la parrocchia merita di non essere accantonato, ma al contrario di essere oggetto di una riflessione un po' più approfondita: in un contesto in piena evoluzione, che vede l'erosione delle istituzioni e delle figure tradizionali alla base della vocazione, la parrocchia resta uno spazio di vita cristiana e un luogo favorevole al sorgere di vocazioni. Il contrasto è forte, se si confronta questo dato con quanto osservato nei confronti della famiglia: per i preti ordinati nel periodo 1954-68, la famiglia rappresenta con la parrocchia (41%) l'ambiente più propizio al sorgere della vocazione; alla fine la parrocchia vede un consolidarsi costante della sua posizione (12 punti in più), mentre la famiglia registra un arretramento notevole (una caduta di 29 punti), facendo fatica a mantenere la seconda posizione.

Pur restando a livello di ipotesi, si può immaginare che la parrocchia di cui si sta parlando non sia tanto quella legata al momento della iniziazione cristiana, visto che come abbiamo potuto osservare i più giovani ritardano sempre di più il momento della scelta vocazionale (che ha ormai definitivamente abbandonato il contesto dell'infanzia). La parrocchia di cui parla l'inchiesta è quella che i futuri preti incontrano nel momento della loro adolescenza e poi della loro età giovanile, quando cioè dichiarano di compiere la loro scelta vocazionale: è infatti dentro questo frangente che le generazioni più giovani dichiarano accresciuto il ruolo attivo della parrocchia. La parrocchia perciò continua a giocare un ruolo determinante nella crescita spirituale che prepara l'ingresso in seminario, come mostra la tavola 25.

“Quale ambiente ha influito di più nel far sorgere la sua vocazione sacerdotale?”

(Base: totale presbiteri intervistati, n=650)



(Dom. 18)

per Conferenza Episcopale Italiana 25

(Dom. 19)

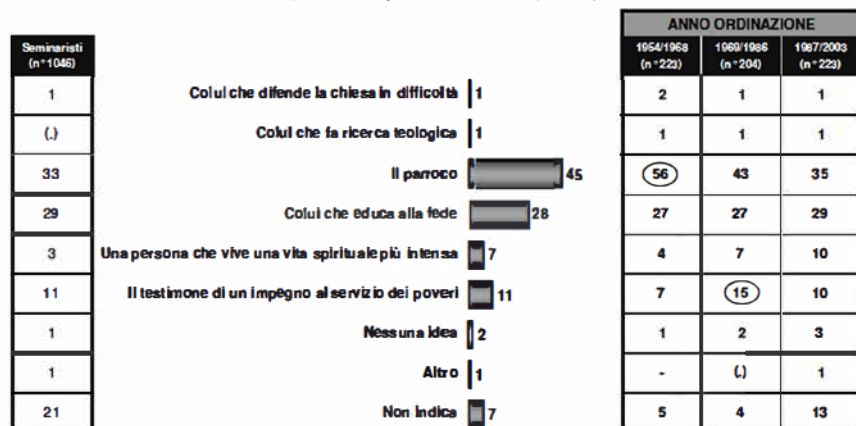
Il che significa che la parrocchia è riuscita a trasformarsi seguendo le evoluzioni dell'età giovanile. L'inchiesta non permette approfondimenti ulteriori, ma già questo indizio è interessante per qualsiasi pastorale vocazionale.

3. Un ideale sempre più incerto

Il tramonto della figura dominante (tradizionale) della chiamata porta con sé anche il tramonto di una idea chiara di prete che stia alla base e faccia da punto di riferimento del cammino di formazione. Come mostra la tavola 35, l'idea di fare il parroco diminuisce come motivo principale che spinge oggi ad entrare in seminario. Più in generale, si entra in seminario con una idea meno determinata di cosa voglia dire fare il prete oggi: se tramonta la figura tradizionale del prete (il parroco), non emergono figure nitide alternative, se non in parte quella del leader di un gruppo (colui che educa alla fede); soprattutto aumenta il numero di coloro che non hanno immagini ideali di riferimento (da 5 a 21). Un prete dunque visto meno come figura istituzionale, un po' più come figura carismatica, ma soprattutto come figura vaga.

**"Mentre prendeva la decisione di prepararsi al sacerdozio probabilmente la guidava una certa idea di prete".
Quella "idea di prete" a quale delle seguenti era più vicina?"**

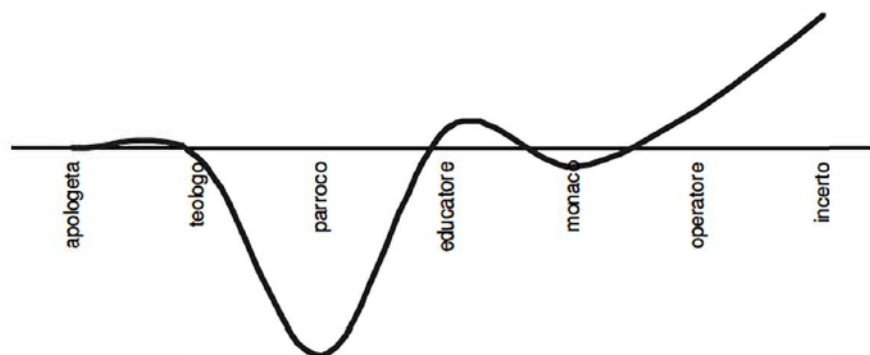
(Base: totale presbiteri intervistati, n=650)



per Conferenza Episcopale Italiana 35

(Dom.30)

Una traduzione di questi dati in un grafico lineare permette di percepire con maggiore immediatezza il fenomeno in atto:



Di fronte a questo aumento dell'indeterminatezza con cui si immagina il prete, al seminario spetta l'onere di dare contenuto a questa figura (contenuto non solo logico, ma esistenziale, affettivo, capace di sostenere una scelta di vita). In effetti, all'interno della riaffermazione di un dato ovvio (l'inchiesta permette di sostenere l'af-

formazione che per i preti è normale e ovvio che il luogo e lo strumento per la formazione dei futuri presbiteri sia il seminario diocesano, luogo capace di risatellizzare tutte le reti di relazioni, comprese quelle primarie familiari), l'inchiesta mostra segnali significativi di trasformazione: il seminario viene inteso dagli intervistati sempre più spesso non tanto come luogo di preparazione diretta alla vita presbiterale, ma come tempo di verifica e discernimento della propria vocazione. Chiamati a dichiarare il grado di sicurezza vocazionale col quale hanno vissuto il periodo della loro formazione seminaristica, si passa dal 18% dei preti sessantenni al 50% dei seminaristi che affermano di non essere ancora così sicuri che la vocazione presbiterale sia il loro futuro, e che intendono il periodo del seminario come il momento deputato a verificare questa loro attitudine. Confermando questa linea di tendenza, coloro che prima di divenire preti diocesani avevano pensato di fare il religioso sono saliti dal 24% del clero più anziano al 48% di quello più giovane. Da luogo e strumento di formazione del presbitero, il seminario sta diventando sempre più luogo e strumento di discernimento vocazionale, rimandando a poi, quando si è già ordinati, una ipotetica formazione al ministero, ai suoi compiti, alle sue richieste.

4. La fine del seminario minore e l'affermarsi di un pluralismo educativo

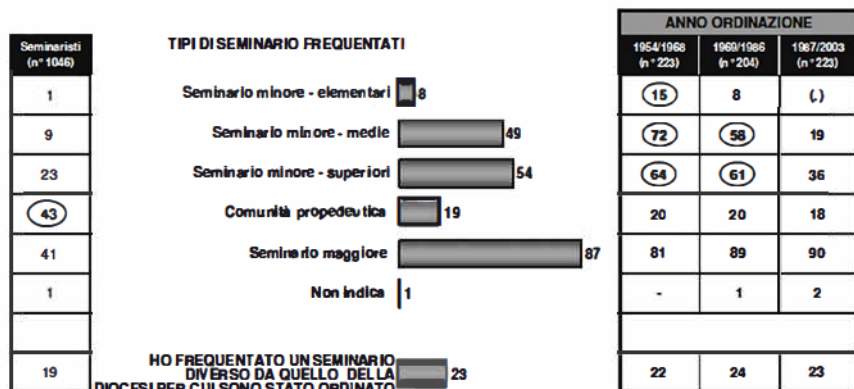
L'apparizione di una nuova età della vita, l'età giovanile, provoca conseguenze molto forti anche nel modo di utilizzo di tutto l'apparato formativo che l'istituzione ecclesiale aveva predisposto per educare al presbiterato: la prima constatazione che risulta spontanea, talmente i dati al riguardo sono univoci, è che soltanto il seminario maggiore sembra resistere (probabilmente perché si tratta di un passaggio obbligato, e perché in pratica rappresenta il solo percorso possibile di formazione al ministero), fenomeno anch'esso non senza conseguenze sia per la formazione dei futuri preti che per la pastorale vocazionale.

Questa semplificazione delle istituzioni formative al presbiterato, per essere compresa in modo pieno, va associata ad un altro dato che interessa nello stesso periodo il mondo giovanile: la moltiplicazione degli spazi dentro i quali un giovane oggi vive la sua formazione all'età adulta. Di conseguenza, lo spazio ecclesiale e sociale a partire dal quale un giovane oggi si prepara a diventare prete non potrà che essere parecchio diverso da quello dei suoi predecessori,

sia prima del suo ingresso in seminario che durante il periodo vero e proprio della formazione.

“Quale tipo di seminario ha frequentato? Ha mai frequentato seminari di diocesi, ordini o congregazioni religiose, movimenti ecclesiali, diversi da quello della diocesi per cui è stato ordinato?”

(Base: totale presbiteri intervistati, n=650)



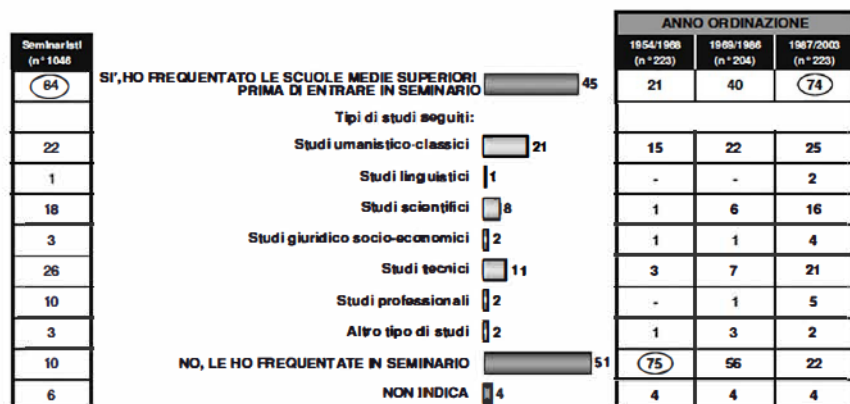
Mentre si assiste al crollo pressoché definitivo dei seminari minori (la tavola 30 al riguardo è impietosa: per quanto riguarda il momento delle scuole elementari e delle medie il crollo accusato è tale da segnare praticamente la scomparsa, consumata ormai dagli anni '80 del XX secolo; meno drastico ma nella stessa linea di tendenza è il dato che riguarda le scuole superiori: l'84% dei seminaristi dei nostri giorni afferma di averle frequentate prima di entrare in seminario, contro il 21% dei preti ordinati nel periodo 1954-68), causando così la scomparsa di tutta una serie di luoghi e di figure educative classiche, altri luoghi, legati in modo chiaro alla nuova età della vita apparsa, la giovinezza, fanno il loro ingresso nel percorso dei futuri preti. Sono le scuole medie superiori e l'università, questo secondo luogo addirittura poco o per nulla frequentato da coloro che si preparavano all'ordinazione prima degli anni '80 (come mostrano le tavole 28 e 29).

Questi luoghi, naturalmente, non beneficiano come i seminari minori di vecchia data, di un inquadramento ecclesiale necessariamente significativo. Ciò significa che i candidati che arrivano di questi tempi al seminario per cominciare la loro formazione hanno un tipo

di esperienza parecchio diversa dai seminaristi che li hanno preceduti, e a parecchi livelli: sul piano della vita regolare in un ambiente ecclesiale, come su quello della formazione spirituale di base (che in precedenza era assicurata dal seminario minore), o su quello della formazione accademica che precede l'ingresso agli studi teologici. A questo livello di formazione, i profili scientifici e tecnici sono sempre più numerosi di quelli a base umanistica o classica.

**"Ha frequentato le scuole medie superiori prima di entrare in seminario?
Se sì, che tipo di studi ha fatto nelle scuole medie superiori?"**

(Base: totale presbiteri intervistati, n=650)

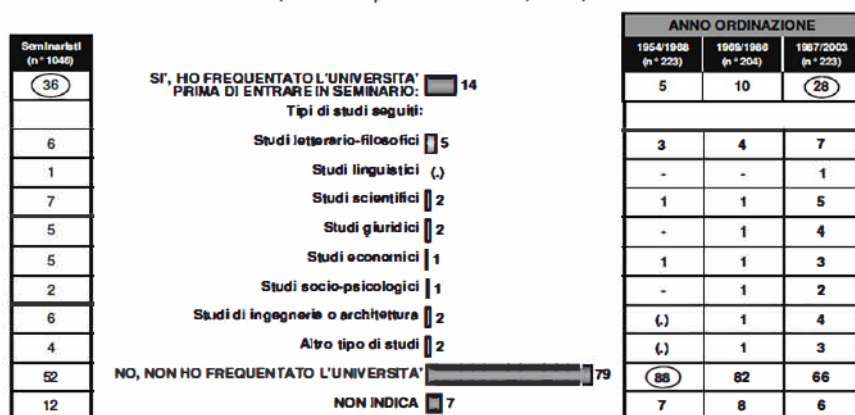


per Conferenza Episcopale Italiana 28

(Dom.22)

**"Ha frequentato l'università prima di entrare in seminario?
Che tipo di studi ha fatto all'università?"**

(Base: totale presbiteri intervistati, n=650)



per Conferenza Episcopale Italiana 29

(Dom.23)

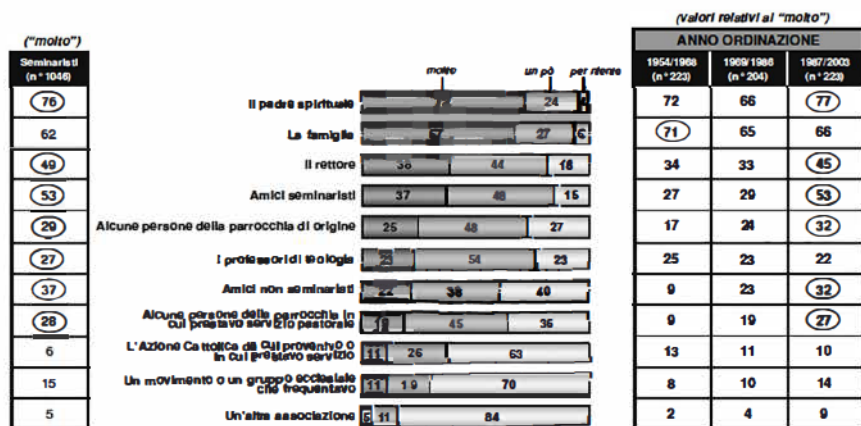
A differenza dei preti adulti e anziani, i seminaristi del giorno d'oggi sono diventati grandi in famiglie nelle quali alcune pratiche cristiane non sono sempre così ben affermate; e in seguito sono stati educati in contesti pluralistici, spazi pubblici aperti in cui trova espressione una grande diversità di opinioni, ovviamente non controllate dalla Chiesa, e la cui strutturazione del tempo non dipende né dal calendario liturgico né dai ritmi di vita quotidiana che la Chiesa era riuscita a stabilire nel corso dei secoli passati. La scuola e l'università sono le nuove palestre antropologiche dei preti del domani, con tutte le conseguenze del caso, che spesso faticiamo a considerare.

5. La nuova identità del seminario maggiore

La rivoluzione in atto nel percorso di formazione al presbiterato non poteva non toccare anche il seminario maggiore. Se alcuni elementi di continuità sembrano permanere, anche in questa istituzione gli equilibri educativi vengono ribaltati dal progressivo imporsi dentro le istituzioni seminaristiche dal ruolo dei pari che la figura dei giovani di oggi vive in modo diverso e molto più intenso rispetto al passato (riuscendo a raddoppiare il suo valore in cinquant'anni, traguardo che nessun altro gruppo all'interno delle mura del seminario è riuscito a raggiungere, superando in importanza dal 1987 anche la figura del rettore, ed eguagliando un ruolo forte come quello del padre spirituale). Vediamo al riguardo la tavola 38 in dettaglio.

"Nel suo periodo di formazione, quanto l'hanno sostenuta..."

(Base: totale presbiteri intervistati che hanno risposto alla domanda)



Il padre spirituale è la figura educativa che domina il momento formativo, riconosciuta come tale da più del 70% dei preti e dei seminaristi, in modo stabile (che rimane costante anche a fronte del fenomeno di innalzamento dell'età dei seminaristi). La famiglia conserva un suo ruolo chiaro e determinato nell'accompagnamento della vocazione seminaristica, ma in erosione. Aumenta il riconoscimento che soprattutto i seminaristi attribuiscono al ruolo e alla figura del rettore (dal 34 al 49%). Si potrebbe perciò affermare che anche le figure educative legate al momento della formazione seminaristica siano interessate da una evoluzione culturale simile a quella conosciuta dal ruolo che la madre e il parroco hanno nella nascita della vocazione: al polo materno (il ruolo e la figura del padre spirituale in seminario, il cosiddetto "foro interno"), si va affiancando in modo più esplicito il ruolo istituzionale (il ruolo del rettore, il cosiddetto "foro esterno").

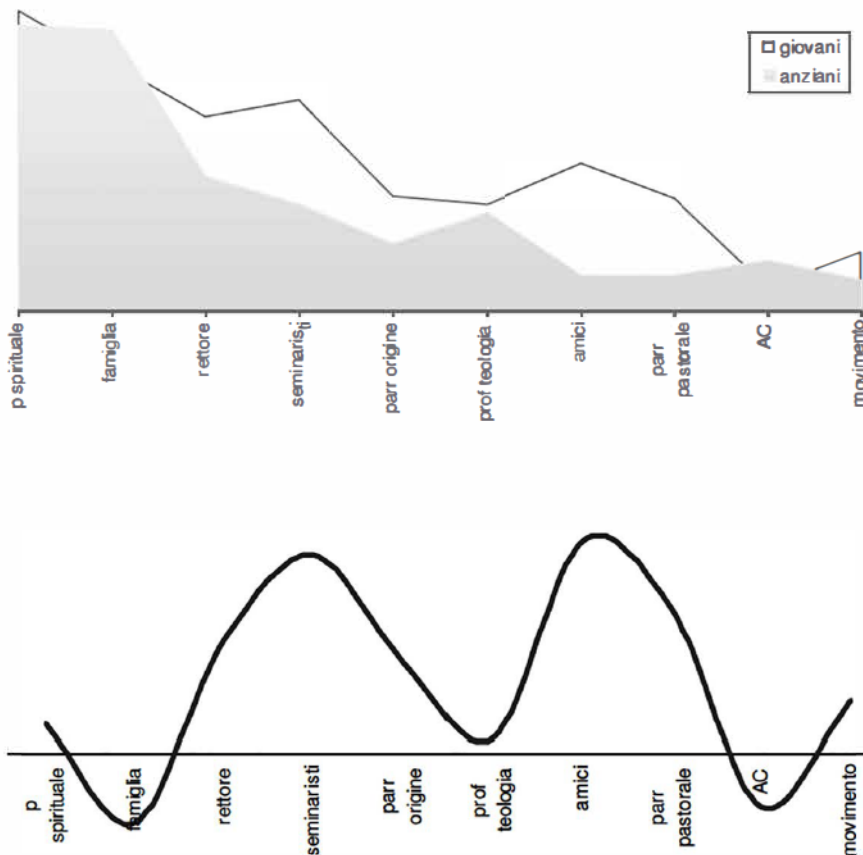
Tuttavia, il fenomeno che sembra destinato a sconvolgere gli equilibri educativi della figura tradizionale del seminario è quello legato all'emersione in modo preponderante dei legami orizzontali. Amici (seminaristi e non), persone della parrocchia di origine o di quella di impegno pastorale, irrompono in modo quasi esplosivo sulla scena delle persone che agli occhi dei seminaristi rivestono un rilievo significativo, e di conseguenza esercitano un influsso educativo determinante: si passa ad esempio dal 27 al 53% nel dare valore al ruolo dei seminaristi nel cammino formativo, dal 9 al 37% nel dare valore al ruolo degli amici, dal 9 al 28% alle persone conosciute nei momenti di impegno pastorale. Il cammino formativo assume così tratti di coeducazione e dinamiche relazionali che non possono essere sottovalutate: il gruppo, le comunità dei pari, le relazioni fraterne sono indicate come momenti importanti per la maturazione della vocazione (la figura del rettore è indicata come meno significativa rispetto a quella degli amici seminaristi, e sullo stesso piano delle amicizie intrattenute con persone esterne al seminario).

Il punto di rottura si produce nel gruppo dei preti ordinati tra il 1987 e il 2003; a partire da questo momento i fenomeni sembrano accentuarsi, come mostrano i risultati dei seminaristi. Se si sommano i risultati ottenuti dagli amici seminaristi e dagli amici fuori del seminario, si può notare un vero rovesciamento della situazione. Raccoglievano soltanto 36 punti tra i preti del 1954-68; oggi sono accreditati di 90 punti e, sommati insieme, gli amici superano tutte le altre figure individuali della tavola, compresa la figura del padre spirituale. L'amico resta per i seminaristi dei nostri giorni la persona più importante nel lo-

ro itinerario spirituale, dato in sensibile evoluzione rispetto alle generazioni precedenti. Ci si può perfino domandare se il gruppo dei pari non soppianderà prima o poi il polo materno, ovvero la figura che è rimasta dominante nella struttura formativa degli ultimi cinquanta anni.

La ritrascrizione dei dati in due grafici, uno ad aree che mostra la consistenza del fenomeno, uno a linee che invece traduce l'andamento evolutivo (quali figure aumentano e quali diminuiscono) è in grado di rendere bene la portata della trasformazione in atto:

Riporto, a commento di questi grafici, le lucide e provocanti riflessioni di G. Routhier⁸:



⁸ Queste riflessioni verranno pubblicate in modo esteso nel volume che presenterà in modo scientifico l'inchiesta.

si può affermare che non soltanto il seminario non è più un mondo chiuso, visto che i punti di riferimento esterni giocano un ruolo sempre più attivo nell'azione di sostegno verso i seminaristi, ma soprattutto che non si è più dentro un funzionamento di tipo binario «seminario – famiglia» o temario «seminario – famiglia – parroco». Infatti, in parrocchia (sia di origine che di impegno pastorale), sono persone singole e non figure di autorità a offrire il proprio sostegno. Con un ritmo di crescita costante. Sono quindi le relazioni interpersonali, tra individui, a fornire sostegno, più che i quadri istituzionali. Sembra perciò che in misura sempre maggiore sia una Chiesa nel suo insieme, con le sue diverse componenti, a sostenere un progetto presbiterale, esaudendo di fatto il desiderio di quelle teologie della Chiesa che sostengono il diritto alla partecipazione attiva di tutti. Si può infatti osservare, partendo dai dati che abbiamo a disposizione, che a un simile traguardo ci si stia arrivando più in fretta di quanto si pensasse, malgrado o con l'appoggio degli organismi incaricati della formazione, risultato che rappresenta un cambiamento di non piccola portata. Contro o con l'appoggio dei responsabili della formazione, questo stato di cose è cambiato in modo sostanziale. Ci si può giustamente chiedere in quale misura si è riusciti a integrare questo nuovo stato di cose nella formazione: in quale misura questi «giocatori esterni» sono visti come alleati e non come avversari; in quale misura sono chiamati ed educati a giocare questo ruolo; in quale misura il ruolo degli amici è assunto e integrato nel percorso di formazione. Questa prospettiva non va sottovalutata, se si considera che l'idea di abbandonare il proprio progetto presbiterale è sempre più presente e presa in considerazione durante il periodo di formazione, se si considera che ai nostri giorni non si entra più in seminario anzitutto per diventare preti (come se una tale decisione fosse definitiva e scontata), ma per discernere la consistenza del proprio progetto vocazionale.

In effetti, il percorso di formazione mette in rilievo il ruolo del soggetto che continua senza sosta a rimettere in discussione la propria decisione e le proprie scelte, e che ritarda sempre di più la decisione di diventare prete. Ai suoi occhi, si tratta di una decisione e di un progetto che sente come suoi e dei quali fatica a percepire la dimensione istituzionale, come era il caso invece quando si entrava dentro gli «ordini». D'altronde il percorso attuale mette in primo piano la libertà del soggetto che si costruisce all'interno di un rapporto interpersonale, con il suo padre spirituale, i suoi amici e le altre relazioni, piuttosto che dentro e attraverso l'esercizio del ministero.

Quali sono le ricadute di simili cambiamenti, è difficile dirlo in questa riflessione: ci si deve interrogare in profondità sulle conseguenze di questa domanda di una maggiore accentuazione della dimensione partecipativa e del ruolo degli affetti, delle relazioni brevi ed elitive, nella figura istituzionale della formazione, anche a fronte di seminari che vedono assottigliarsi sempre di più il numero delle presenze e la dimensione delle comunità. Possiamo però nel frattempo raggiungere questa conclusione operativa: l'educazione durante il periodo del seminario viene interpretata dai seminaristi come un processo a reti di relazioni, a fronte di un modello educativo che aveva fatto del contesto di separazione e del carattere di autore-

volezza e dipendenza [obbedienza] (stile benedettino) i suoi punti cardine. Come fare coesistere queste tendenze? Inoltre, la pluralità di reti consente un rapido spostamento dall'una all'altra, mutando di molto i modi di elaborare sia i momenti negativi (difficoltà, fatiche di crescita) che quelli positivi (celebrazione della festa, identificazione...). Il seminario rimane sicuramente luogo di formazione, ma rischia di essere molto meno principio e regola di questa formazione.

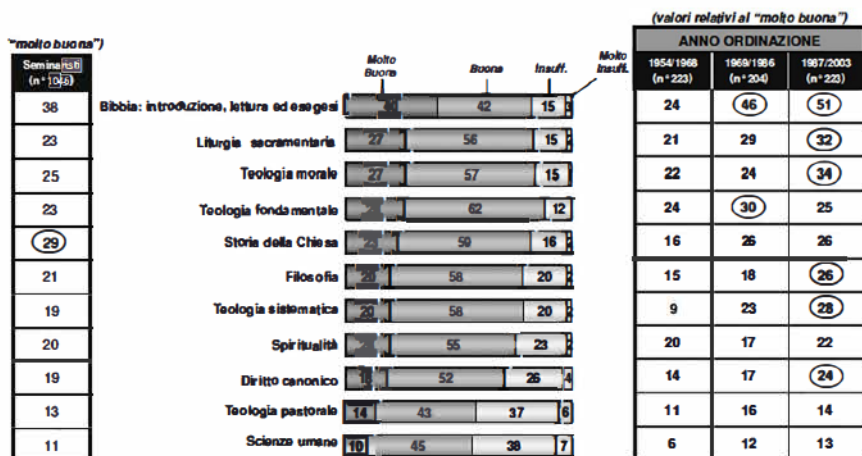
6. I contenuti della formazione seminaristica

Al principale strumento formativo, lo studio, i preti intervistati e anche i seminaristi riconoscono ruolo e importanza: il 69% dei preti (il 76 tra i più giovani) è convinto che proprio grazie allo studio svolto in seminario i preti possiedono oggi gli strumenti per comunicare la fede; solo un prete su cinque fatica a comprendere il senso e il significato di una simile fatica.

Entrando nel dettaglio delle discipline affrontate, e osservando da vicino la tavola 41, quattro preti su cinque sono entusiasti dello studio della Bibbia. Questo apprezzamento costante è sicuramente uno dei segni più chiari della recezione in questo settore del magistero del Vaticano II (in particolare della DV). Le altre discipline teologiche ricevono anch'esse un giudizio e una considerazione positiva. È ritenuta invece insufficiente la preparazione che il seminario sa offrire in campi quali la teologia pastorale e le scienze umane; una insufficienza costante nel tempo, che non registra quindi i passi in avanti pur fatti in questi decenni dai curricula di studi, nell'aprirsi a queste discipline. Nella generazione di clero più giovane e tra i seminaristi si osserva una formazione che lascia più spazio all'ambito spirituale e biblico e meno a quello gestionale e pastorale.

“Come valuta la preparazione che il seminario Le ha fornito in ciascuno di questi campi del sapere teologico?”

(Base: totale presbiteri intervistati che hanno risposto alla domanda)



per Conferenza Episcopale Italiana 41

(Dom 35)

Una analisi più attenta e un incrocio dei dati mettono in luce tuttavia alcuni rilievi più critici: i giudizi dati sullo studio sembrano “non pesare”, ovvero non rispecchiano le variazioni e le diverse sensibilità che invece emergono nel resto dell'inchiesta. Non emerge ad esempio diversità di giudizio tra chi ha frequentato l'università e chi no; non emergono forti differenze di sensibilità negli indirizzi pur diversi delle discipline. Soprattutto non emergono connessioni logiche tra la denuncia di una formazione insufficiente e le scelte successive di continuare o no lo studio: nella maggioranza dei casi ci si limita a denunciare l'insufficienza della formazione ricevuta, senza tuttavia cercare strade per supplire a questo vuoto formativo dichiarato. L'impressione che si evince di conseguenza è che lo studio sia vissuto più come dovere che per i contenuti e le competenze che riesce a fornire.

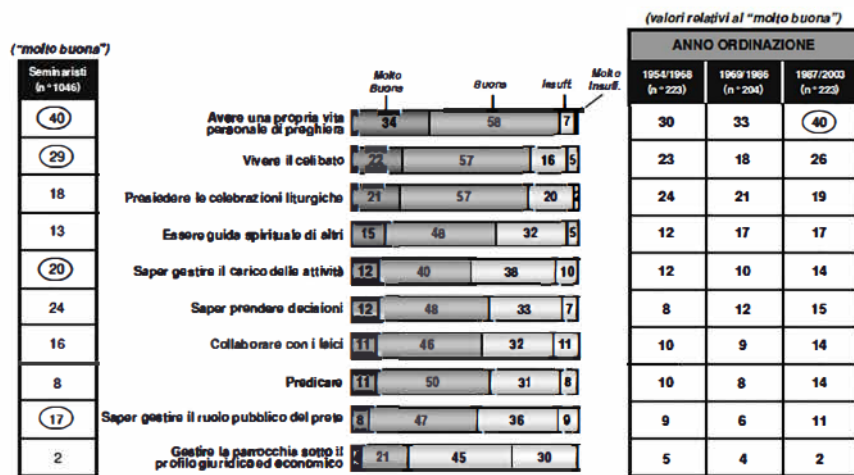
Questo dato è confermato anche dalle successive indicazioni sulla continuazione della formazione, dove emerge che sono coloro che in contatto diretto con la pastorale (soprattutto parroci) ne ricevono gli stimoli, a sentire il bisogno di formazione; mentre non sussiste un simile interesse tra chi disporrebbe di strumenti intellettuali più raffinati (chi ha frequentato l'università appare poco ansioso di continuare la propria formazione).

7. Gli obiettivi della formazione seminaristica

Come mostra la tavola 39, il seminario viene ritenuto un buon luogo di formazione: soprattutto alla preghiera (più del 90%), al celibato (89%), alla liturgia (78%). Un simile grado di riconoscimento diminuisce quando si toccano altre dimensioni della formazione: la preparazione alla gestione del rapporto coi laici (sia nella forma dell'accompagnamento spirituale che in quella dell'assunzione di un ruolo di leadership, come anche infine nella capacità di far funzionare le istituzioni attraverso le quali il cristianesimo si rende visibile nella società) è giudicata in termini meno plebiscitari, lascia trasparire qualche accenno di incertezza.

**"Come valuta la preparazione che il seminario
Le ha fornito in ciascuno di questi ambiti?"**

(Base: tota le presbiteri intervistati che hanno risposto alla domanda)



per Conferenza Episcopale Italiana 39

(Dom.33)

I preti e i seminaristi denunciano di non aver ricevuto formazione per tutto ciò che concerne la gestione istituzionale (economico-burocratica ma non solo: anche l'organizzazione della vita pastorale, la gestione dei gruppi, la nomina e la cura dei responsabili, la costruzione dei calendari delle attività, la capacità di condividere la programmazione, l'identificazione di mete comuni...) delle istituzioni ecclesiali loro affidate. Una simile carenza non viene compensata nemmeno da una successiva formazione permanente: questi aspetti sembrano non interessare le figure attuali di prete. Che si caratterizzano perciò per una idealizzazione della dimensione intellettuale e

affettivo/carismatica della figura presbiterale, ignorandone invece in modo quasi totale la dimensione istituzionale e la responsabilità ecclesiale.

La vita pastorale è ritenuta generalmente una buona fonte di formazione: soprattutto negli aspetti in cui il seminario è risultato meno forte. In particolare la predicazione è il luogo in cui la pastorale ha formato di più, ma anche nel collaborare coi laici, nella gestione della propria figura pubblica, del proprio tempo. Tuttavia, anche nella formazione pastorale sono poco considerate le dimensioni istituzionali: segno che conferma la tendenza appena espressa di una figura di prete pensata più come professionista leader, che come parroco e pastore.

Detto con una immagine, il prete così immaginato appare sempre meno parroco e sempre più "professionista", in grado di decidere liberamente in ogni momento i tipi di incarichi, i "doveri" legati alla sua professione, le azioni che non può permettersi di non svolgere. Un simile indizio potrebbe essere letto come il segno di una figura di prete che si pensa come leader, soprattutto carismatico-verbale (profeta), e meno ruolo di autorità (la figura del parroco – che ha pur tanto influito anche sulle vocazioni in via di maturazione, è destinata a conoscere un ridimensionamento anche forte).

Leggendo insieme tutti questi dati, appare che il seminario è il luogo in cui sostanzialmente si apprende a pregare, si apprende un certo stile di vita. Al seminario viene rimproverato come difetto la mancanza di preparazione al confronto col mondo e con la vita reale, la mancanza di apertura verso l'esterno (a fronte di relazioni mantenute anche durante il periodo seminaristico). I preti sembrano imputare al seminario le loro fatiche di confronto e di comprensione della cultura e della vita reale della gente, anche le fatiche nel gestire la vita delle comunità cristiane.

Tentando una lettura globale, il seminario viene visto soprattutto come comunità religiosa, meno come istituzione educante e poco come università; il suo scopo è individuato dai preti e dai seminaristi più nella formazione ad abitare il mondo che in una operazione di costruzione della figura interiore del futuro presbitero (da qui parecchi giudizi negativi sia sulla formazione intellettuale che educativa); e la figura del prete verso cui si tende è percepita più come figura sacrale che come figura intellettuale e istituzionale (una figura quindi rigida, poco disponibile ad aggiornamenti). Confrontando questo dato con l'incertezza mostrata attualmente sulla propria vocazione dai seminaristi, il seminario si presenta come uno spazio in

cui risulta davvero complicato riuscire ad armonizzare le molte dimensioni in azione, che possono sfociare facilmente in conflitti e tensioni paralizzanti.

III. ALCUNE QUESTIONI FINALI

1. *Da dove veniamo, dove siamo, dove andiamo*

Avevamo inizialmente affermato che le trasformazioni che stanno interessando i preti sono sì di tipo funzionale, ma in realtà ne stanno toccando l'identità profonda. L'analisi ha confermato questa tesi iniziale: ciò che è in discussione non sono soltanto i compiti del prete, le sue azioni, ma più intrinsecamente e molto più profondamente l'identità che attraverso questi compiti si vede istituita e confermata. Veniamo da un passato in cui la figura della *cura animarum* era assunta come principio regolatore del ministero e quindi dell'identità del prete: vi è figura presbiterale laddove una persona riceve l'incarico di garantire e curare quel gregge che le è affidato, sull'esempio e sotto l'autorità di Cristo pastore, e dentro la comunione della Chiesa.

Questo passato è ancora fortemente radicato in noi, come ha ben mostrato la prolusione del card. Ruini all'Assemblea della CEI lo scorso mese di maggio. Il fondamento cristologico del ministero e dell'identità del prete è un dato tradizionale che non soltanto è molto diffuso tra il clero, ma è in grado di mostrare ancora molti dei suoi benefici: uno stato di vita vissuto come vocazione, senza risparmio e senza calcoli, inteso invece come una forma di spiritualità; l'attaccamento del prete alla sua gente; una dedizione che non viene misurata su ritmi professionali ma è legata all'affetto con il quale ci si lega alla causa; l'obbedienza come principale vincolo che ci lega a Cristo e alla Chiesa.

Questa immagine tradizionale del prete, in seguito anche ai cambiamenti che la stanno interessando (questione numerica *in primis*), mostra però anche le sue fatiche e i suoi limiti: la dimensione ecclesiale della figura presbiterale rimane eccessivamente in ombra (il prete si interpreta sempre come un "io" e mai come un "noi", legato a quel corpo che è il presbiterio e dentro la Chiesa locale); il fondamento della propria figura sul solo vincolo dell'obbedienza genera figure direttive e poco comunionali, creando eccessive dipendenze e attaccamenti; fatica ad emergere l'immagine di una Chiesa che è tutta insieme soggetto della sua azione e del suo futuro; si corre il rischio di una fossilizzazione della pastorale in azioni che hanno il lo-

ro senso più nel peso della tradizione che le difende, che non piuttosto nella loro capacità di svolgere nel presente quel compito e raggiungere quell'obiettivo per il quale erano state pensate.

Più in generale, il cambiamento culturale in atto sembra aver minato molto in profondità la figura tradizionale del prete, così come l'inchiesta ci ha permesso di vedere, fin dal momento della sua formazione. In questo contesto si corre il rischio che il modello tradizionale rischi di funzionare come una patina che si sovrappone ad uno strato profondo della personalità del singolo candidato, senza tuttavia riuscire a trasformarne la struttura e l'identità. A questo proposito si è parlato di "conversione pastorale" da applicare e declinare anche nei confronti della figura del prete.

In questo quadro si situa e va compresa la relazione di mons. Monari, anch'essa tenuta all'Assemblea della CEI dello scorso mese di maggio, e che ha avuto una vasta eco tra il clero italiano⁹. In essa si intravedono alcuni traguardi verso i quali indirizzare l'evoluzione dell'identità presbiterale, a partire dal suo ministero: un ministero condiviso, esercitato dentro il contesto del presbiterio; un ministero che sostiene il singolo prete, introducendolo (e mantenendolo poi) in un cammino di maturazione umana e in una dinamica di fede che lo prepara a diventare testimone di quel Cristo che è chiamato ad annunciare; un ministero che esalta la dimensione relazionale della figura del prete, giocata e orientata verso tre polarità costitutive (spirituale, ecclesiologica, antropologica). In un simile indirizzo sembra però non ci sia posto per la figura tradizionale della *cura animarum*, consegnata invece al passato come una immagine gloriosa ma poco capace di rimotivare nel presente l'identità presbiterale.

2. Cura animarum e identità presbiterale

Il concetto classico e tradizionale di *cura animarum* (di *cura pastoralis*) appare a molti non più capace di sostenere l'identità attuale del prete: a fronte dei cambiamenti anche forti che stanno interessando la Chiesa e la figura del prete, l'unica risposta logica non può che essere quella di un ripensamento radicale dell'identità presbiterale. È quanto accade ad esempio nella riflessione di mons. Monari, che al posto della figura classica della *cura animarum* colloca la ca-

⁹ Come può mostrare il dato della sua doppia pubblicazione: riportata sia da *Il Regno. Documenti* 51 (2006) 349-372 che da *La Rivista del Clero Italiano* 87 (2006) 425-439, 499-518.

tegoria di relazione, come concetto a partire dal quale strutturare l'identità del prete. Una relazione articolata intorno a tre poli determinanti, ai quali ancorare la figura presbiterale: Dio, la Chiesa – la comunità dei fratelli –, il mondo degli uomini; una relazione che in questo modo struttura l'itinerario vocazionale come percorso di maturazione della propria identità umana, di quella di fede (il credente, il discepolo), di quella presbiterale, orientando la figura del prete, la sua identità verso un obiettivo preciso: essere il luogo e lo strumento attraverso cui si trasmette oggi l'esperienza con Gesù Cristo risorto, grazie ai canali del racconto e della testimonianza, per generare e nutrire la fede dei fratelli.

Superando il clamore e le emozioni del dibattito, è possibile osservare come il concetto di *cura animarum* e la categoria di relazione non necessariamente debbano essere interpretati come termini in opposizione; più profondamente ancora, si può notare come proprio la categoria di relazione potrebbe essere il luogo in cui elaborare una reinterpretazione della figura della *cura animarum*, favorendo così l'evoluzione della figura presbiterale in atto nei termini di una transizione da un modo culturalmente molto determinato di intendere la figura del prete (e come tale destinato al tramonto, come l'esperienza prima ancora dell'inchiesta ci fa intuire) ad una identità presbiterale che si lascia plasmare, prima ancora che dal mutamento culturale rilevato, dagli influssi di una riflessione magisteriale che sta ancora lavorando ad una recezione del Vaticano II su questo tema.

In effetti, affermare la categoria della relazione come il *topos* antropologico a partire dal quale lavorare per ridisegnare l'identità teologica ed ecclesiale della figura presbiterale odierna comporterebbe due conseguenze significative: favorirebbe anzitutto un serio lavoro di esegesi del concetto di *cura animarum*, per tornare a coglierne l'intenzione originaria, l'intenzione che sta alla base del suo sorgere, e che può essere ravvisata in questa volontà di istituire relazioni attraverso le quali rendere presente Cristo, la sua parola e la sua salvezza, grazie ad una reinterpretazione assolutamente originale della figura del potere e della responsabilità¹⁰. In secondo luogo permetterebbe di combattere ogni possibile deriva borghese nella ridise-

¹⁰ Rimando alle parole del Papa, nell'omelia d'inizio del ministero petrino, che contengono una rilettura affascinante del concetto di *cura pastoralis*: BENEDETTO XVI, *I due segni: il palio e l'anello*, «L'Osservatore Romano», 25 aprile 2005, 4-5. L'originalità nell'interpretazione del potere e del suo funzionamento da parte del concetto di *cura pastoralis* è ben documentata anche dallo studio di M. FOUCAULT, «Omnes et singulatim. Verso una critica della ragion politica», in Id., *Biopolitica e liberalismo*,

gnazione della figura presbiterale, deriva che vorrebbe il prete pensato come un semplice funzionario, senza relazioni che ne condizionino l'identità e la figura. Una simile figura di prete, confondendo lo stato di celibe con quello più moderno e alla moda di *single*, intenderebbe l'affrancamento dalla categoria della *cura animarum* nei termini di pura e semplice liberazione della figura del prete da ogni vincolo di responsabilità. Un prete che vive il suo ministero come una professione, di cui può decidere di volta in volta il significato e il contenuto, senza relazioni preordinate o "oggettive" di fronte alle quali rendere conto, che ne condizionino l'identità.

Una simile interpretazione risulterebbe deleteria non soltanto per la stessa figura presbiterale (come d'altronde ha ben mostrato la stessa relazione di mons. Monari); più profondamente, risulterebbe problematica anche per la comprensione della Chiesa intesa come popolo dei credenti, come popolo di Dio (visibile e reale nella Chiesa locale) che anzitutto genera alla fede il singolo presbitero e poi lo accoglie, dando senso e contenuto al suo ministero pastorale. Un prete che interpreta la sua vocazione come una prestazione professionale non potrebbe che spingere verso la dissoluzione una simile immagine di Chiesa, risolvendola nella tensione polare tra vicini e lontani, amici e nemici, persone gradite e sgradite: vicini e lontani divengono le nuove figure chiave di una esperienza di Chiesa che gestisce in modo più privato e personale, secondo il paradigma dell'elezione, tutto il dinamismo della *traditio* e della *confessio fidei* che la genera. A una Chiesa di popolo farebbe così seguito una Chiesa di eletti. Riaffermare invece il primato della relazione come il luogo a partire dal quale costruire la figura presbiterale significa immaginare un futuro a quel volto popolare della Chiesa che costituisce il presente del cristianesimo in Italia.

3. Una riflessione conciliare non ancora assimilata

Accennavamo nel punto precedente ad una riflessione conciliare che attende ancora di essere recepita, per quanto concerne l'identità presbiterale. In effetti, il Vaticano II ha dedicato attenzione e introdotto novità anche forti nel modo di immaginare la figura del prete. La ri-

Medusa, Milano 2001, 107-146. Lasciando a questo autore la responsabilità sulle conclusioni tratte, rimangono interessanti le acute analisi dedicate al nostro tema: l'immagine della *cura pastoralis* come un modo assolutamente originale di pensare l'esercizio del potere, inteso non come esercizio di possesso su beni astratti ma come forma di responsabilità all'interno di una relazione tra persone.

flessione di G. Routhier, al riguardo è illuminante:

Il Concilio Vaticano II ci ha insegnato a non considerare più la figura del prete in modo isolato, ma a immaginarla dentro la Chiesa e per il mondo. È questo il senso delle evoluzioni intervenute durante il lavoro di redazione del decreto *Presbyterorum ordinis*. Un primo schema, intitolato *Schema decreti de Clericis*, affrontava la questione dei preti in modo astratto, senza situarli (senza situare le loro figure, il loro ministero, la loro vita) nella Chiesa e nel mondo. Il punto di partenza scelto era piuttosto, come lasciava ben intravedere il titolo del primo capitolo *De vitae sacerdotalis perfectione*, il sacerdozio concepito come uno stato di perfezione per il prete, o ancora, assumendo come punto di vista l'individuo, la vita del prete concepita in modo indipendente dal suo ministero. L'interesse era anzitutto per la persona del prete.

Al contrario, nel caso della *Presbyterorum ordinis*, dopo alcune discussioni, di cui una dedicata alla prospettiva d'insieme dello schema, la situazione è tutta differente. L'intervento di Msg. Sartre, fortemente critico nei confronti delle redazioni precedenti dello schema, rimprovera al testo di non sottolineare a sufficienza il legame tra l'*Ecclesia* e i presbiteri, e testimonia in questo modo il cambiamento di prospettiva in atto. Si propose infatti un rifacimento dello schema che prendesse «come punto di partenza la missione di tutta la Chiesa»¹¹.

In seguito, in risposta a un *modus* di un Padre che non voleva che fosse adottata questa nuova prospettiva, la commissione competente esplicita la sua posizione in questi termini: «Il piano resterà quello che è. Se è esatto che le funzioni dei preti debbano essere comprese all'interno della missione della Chiesa, ugualmente ciò che va detto e che occorre dire della vita dei preti non può essere compreso che dentro la missione della Chiesa; ecco il motivo per cui, prima di trattare della funzione del ministero e poi della vita dei preti, il decreto affronta il tema della natura del presbiterato, ovvero il presbiterato all'interno della missione della Chiesa»¹². È proprio questo cambiamento di prospettiva a consentire di passare dalla considerazione dei chierici (*De Clericis*) o dei preti (*De sacerdotalibus*) a un *De ministerio et vita presbyterorum*, dopo un passaggio intermedio attraverso un *De vita et ministerio sacerdotali*, che rivelava un accento ancora troppo marcato sulla vita dei preti piuttosto che sul loro ministero.

Quello che abbiamo appena descritto non è un semplice ed innocente cambiamento di titoli, perché, come sappiamo, in documenti di questo tipo l'evoluzione del titolo non è mai senza implicazioni. Piuttosto, una simile evoluzione è il segno di una maturazione delle idee frutto di dibattiti e discussioni sia in assemblea che all'interno dei lavori delle commissioni. In modo progressivo, si è così giunti a pensare il presbiterato nella missione della Chiesa e per il mondo a un punto tale che il primo capitolo della *Presbyterorum ordinis* si intitola *Presbyteratus in Missione Ecclesiae*, e il numero 3 di questo capitolo introduttivo si intitolò *Presbyterorum in mundo condicio*. Perciò non soltanto è corretto oggi fare tesoro di questo insegnamento conciliare; molto più profondamente è necessario integrare una simile prospettiva in qualsiasi riflessione sul prete.

Quaranta anni dopo, l'inchiesta rivela una Chiesa che, nel lavoro di

¹¹ *La Documentation Catholique* 1436 (1964) col. 1491.

¹² Commissione VII, modo 3, citato da R. WASSELYNCK, *Les prêtres: élaboration du décret de Vatican II. Histoire et genèse des textes conciliaires*, Desclée & Cie, Paris 1968, 38.

immaginazione e di formazione dell'identità del prete, fatica a fare sue le priorità della riflessione conciliare: una riflessione che insisteva nel mettere al primo posto, nel volere come prioritaria, l'attenzione alla dimensione ministeriale. Per motivazioni che andranno sicuramente indagate con maggiore attenzione, la Chiesa italiana non è ancora stata capace di radicare la riflessione sull'identità presbiterale basandola sulla dimensione ministeriale; e ha mantenuto invece, come punto di partenza, la persona dei ministri e la loro vita, piuttosto che il loro ministero. Il che non vuol dire che l'attenzione alla dimensione ministeriale sia assente in modo totale, ma che essa non è al primo posto, il punto di partenza che decide le linee della riflessione, indirizzandone lo sviluppo del pensiero.

4. *Il futuro dei seminari come luoghi di formazione*

L'assunzione della prospettiva conciliare, che vede nel ministero la dimensione principale a partire dalla quale ristrutturare l'identità del prete (una prospettiva dentro la quale rileggere anche il concetto di *cura animarum*) dovrà essere il contesto dentro il quale istruire una discussione sui luoghi e sugli strumenti per una formazione del prete, e quindi una discussione seria sul presente e sul futuro dei seminari quale luogo di preparazione al presbiterato, anche a fronte delle evoluzioni ben fotografate e descritte dall'inchiesta, come abbiamo avuto modo di vedere durante il percorso di analisi.

Dai dati analizzati emerge non tanto la fine del seminario quale luogo e strumento ecclesiale di preparazione al presbiterato, quanto una sua profonda ristrutturazione, già operativa e in atto anche se non sempre in maniera avvertita: a livello di soggetti incaricati della formazione (il ruolo assunto dai legami orizzontali ed elettivi, il processo di autonomizzazione dei singoli candidati, che si sentono in modo sempre maggiore protagonisti e responsabili del loro cammino di formazione), a livello di spazi e di tempi (il seminario non più come luogo separato, ma immerso dentro una rete di relazioni ecclesiali e non solo), a livello di attese e di obiettivi perseguiti (il seminario sempre più luogo di verifica della propria scelta, più che di preparazione per un ministero visto sempre più come futuro, legato ad un domani che si fatica ad immaginare). Una ristrutturazione che non deve necessariamente essere guardata con paura: l'inchiesta ha messo in luce ad esempio, come dato positivo, la progressiva assunzione di un ruolo attivo dentro la formazione da parte della Chiesa locale nella pluralità

delle figure che la compongono.

Anticipando i nostri progetti di riforma, i seminari stanno perciò giù vivendo un periodo di forte trasformazione. Occorre però che su di un simile fenomeno si istituisca una sorta di monitoraggio e di regia: proprio perché immersi in una trasformazione non promossa in modo diretto e voluto da un solo ed unico regista istituzionale, occorrerà curare con grande attenzione che i cambiamenti in atto non offuschino nella figura presbiterale che si va formando la dimensione oggettiva e pubblica di una chiamata personale che altrimenti, coltivata in modo solitario e privato, correrebbe il rischio di isolare il prete e di estraniarlo dai processi aggregativi e costitutivi di quella Chiesa che col suo ministero è tenuto ad edificare e a sostenere. Il prete del domani dovrà rideclinare in maniera rinnovata quell'equilibrio tra fede personale e ministero ecclesiale che era già alla base della figura classica del prete, e che la riflessione conciliare chiede di rivedere e riprecisare. E lo strumento per apprendere e coltivare un tale equilibrio è proprio quel luogo e quello spazio di tempo che abbiamo denominato seminario.

All'interno di questa riflessione, di questo ripensamento del ruolo e della funzione del seminario, occorrerà dedicare spazio ed energie anche ad un rilancio della pastorale vocazionale, nella linea di una Chiesa che assume con decisione e coraggio il compito di chiamare in prima persona, di lanciare un appello pubblico per le figure ministeriali di cui ha bisogno. Occorre che si trasformi in pubblica ed ecclesiale una questione (quella vocazionale, in particolare della chiamata al presbiterato) fino ad orarimasta troppo personale e privata, alimentando quell'accento prioritario collocato sulla dimensione individuale e personale della vita del singolo candidato al presbiterato, ed indebolendo in questo modo di fatto la sua originaria caratterizzazione ministeriale.

LUCA BRESSAN

Seminario Arcivescovile di Milano

Via Pio XI, 32

21040 Venegono Inferiore (VA)

Venegono Inferiore,
30 agosto 2006

SUMMARY

The paper shows the first results of an enquiry wanted by the Italian bishops on the identity of a priest. These are the main points of this inquiry: into the Italian clergy is growing a change in the way to perceive itself and to repre-

sent its own identity and ministry; this modification reaches even the founding myth of traditional presbyterial identity: the figure of the priest and the function of the *cura animarum*. This modification is due to the cultural change that transformed the instruments through which the Church grows its priests: the Seminaries; this modification presents itself as an open question on the future identity of the Italian priest, which the Second Vatican Council developed particularly on the ministerial dimension of the priest identity.